

numero **9**
anno
quarantaquattresimo
novembre
2015



**ANCORA UN "MURO" NEL CUORE DELL'EUROPA,
TRA SERBIA E UNGHERIA**

Tempi di fraternità

donne e uomini in ricerca e confronto comunitario

Spedizione in abbonamento postale
art. 1, comma 2, D.L. 24/12/2003 n.353
conv. in L. 27/2/2004 n. 46
L'Editore si impegna a corrispondere il diritto di resa
ISSN 1126-2710

tempi di fraternità

donne e uomini in
ricerca e confronto
comunitario

Fondato nel 1971
da fra Elio Taretto

Collettivo redazionale: Mario Arnoldi, Giorgio Bianchi, Andreina Cafasso, Riccardo Cedolin, Daniele Dal Bon, Danilo Minisini, Gianfranco Monaca, Davide Pelanda, Giovanni Sarubbi.

Hanno collaborato al numero: Lidia Borghi, Emanuele Bruzzone, Fabrizio Cracolici, Iliaria Geninatti, Elisa Lupano, Ristretti Orizzonti, Mauro Pesce, Laura Tussi, Ernesto Vavassori, Sandra Zampa.

Direttrice responsabile: Angela Lano.

Proprietà: Editrice Tempi di Fraternità soc. coop.

Amministratore unico: Danilo Minisini.

Segreteria e contabilità: Giorgio Saglietti.

Diffusione: Giorgio Bianchi, Andreina Cafasso, Daniele Dal Bon, Pier Camillo Pizzamiglio.

Composizione: Danilo Minisini.

Correzione bozze: Carlo Berruti.

Impaginazione e grafica: Riccardo Cedolin.

Fotografie: Daniele Dal Bon.

Web master: Rosario Citriniti.

Stampa e spedizione: Comunecazione S.n.c. strada San Michele, 83 - 12042 Bra (CN)

Sede: via Garibaldi, 13 - 10122 Torino

presso Centro Studi Sereno Regis.

Telefoni: 3474341767 - 0119573272

Fax: 02700519846

Sito: <http://www.tempidifraternita.it/>

e-mail: info@tempidifraternita.it

Una copia € 3,00 - **Abbonamenti:**
normale € 30,00 - estero € 50,00
sostenitore € 50,00 (con abbonamento regalo)
via e-mail € 20,00 (formato PDF)

Gli abbonamenti scadono a dicembre di ogni anno: chi sottoscrive un nuovo abbonamento durante l'anno versi la quota in proporzione alla rimanente durata dell'anno

Abbonamenti cumulativi solo per l'Italia con:

Adista € 89,00 - Confronti € 69,00

Esodo € 51,00 - Mosaico di pace € 54,00

Il Gallo € 54,00

Pagamento: conto corrente postale n° 29 466 109

Coordinate bonifico bancario:

IT60D0760101000000029466109 intestato a:

Editrice Tempi di Fraternità

presso Centro Studi Sereno Regis

via Garibaldi, 13-10122 Torino

Dall'estero: BIC BPPIITRRXXX

Carte di credito accettate tramite il nostro sito

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 2448 dell'11/11/1974 - Autorizzazione a giornale murale ordinanza del Tribunale di Torino 19/7/1978

Iscrizione ROC numero 4369

Spedizione in abbonamento postale

art. 1, comma 2, D.L. 24/12/2003 n.353

conv. in L. 27/2/2004 n. 46 - Torino

Codice fiscale e Partita IVA 01810900017

La raccolta dei dati personali è operata esclusivamente per scopi connessi o strumentali all'attività editoriale, nel rispetto della legge 675/1996.

L'Editrice, titolare del trattamento, garantisce agli interessati che potranno avvalersi in ogni momento dei diritti di cui all'art. 13 della suddetta legge.

QUANDO SI FA IL GIORNALE

chiusura dicembre 2015 7-11 ore 21:00

chiusura gennaio 2016 2-12 ore 21:00

Il numero, stampato in 686 copie, è stato chiuso in tipografia il 19.10.2015 e consegnato alle

Poste di Torino il 26.10.2015.

Questa rivista è associata alla

UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA



EDITORIALE

S. Zampa - Un'Europa che non c'è pag. 3

CULTURE E RELIGIONI

E. Vavassori - Vangelo secondo Matteo (37) pag. 8

COSE DELL'ALTRO MONDO

I. Geninatti - Il cammino di Santiago pag. 21

IL MONDO VISTO DAGLI OCCHI DEI GIOVANI

E. Lupano - Che cos'è l'autostima? pag. 27

PAGINE APERTE

M. Pesce - La Sindone e i Vangeli (3) pag. 5

D. Pelanda - Protagonisti per nuove soluzioni di Welfare pag. 15

L. Tussi - Un processo alla Resistenza pag. 14

D. P. - Il cuore toccato dalla miseria altrui pag. 20

L. Borghi - Sai davvero di che cosa parli? pag. 26

D. Dal Bon - ... e la speranza continua pag. 30

AGENDA pag. 31

ELOGIO DELLA FOLLIA pag. 32

ABBONAMENTI

Cari Abbonati e Abbonate, si avvicina il fine anno che coincide anche con la scadenza del vostro abbonamento. Vogliamo ricordarvelo perché possiate preventivare la spesa del rinnovo, importantissima per il nostro e vostro mensile che vive solo sugli abbonamenti.

Sappiamo che a causa della crisi tutti abbiamo tagliato qualche spesa, speriamo che i tagli non tocchino TdF; abbiamo anche attivato un abbonamento di solidarietà per chi specificamente ha denunciato serie difficoltà economiche, rinnovandogli l'abbonamento gratuitamente.

Oltre a questo avete la possibilità di regalare l'abbonamento ad una persona amica e anche di segnalarci nominativi di persone probabilmente interessate al mensile; invieremo loro un paio di numeri senza impegno.

Grazie

La Redazione



Siamo anche su Facebook, all'indirizzo:

<http://www.facebook.com/tempidifraternita.tempidifraternita>



Il periodico Tempi di Fraternità è in regime di copyleft: ciò significa che gli scritti (solo testo) possono essere liberamente riprodotti a condizione di non apportare tagli o modifiche, di citare l'autore, di indicare il nome della testata e di inviarmi copia alla redazione.

Questo periodico è aperto a quanti desiderino collaborarvi ai sensi dell'art. 21 della Costituzione della Repubblica italiana. La pubblicazione degli scritti è subordinata all'insindacabile giudizio della Redazione; in ogni caso, non costituisce alcun rapporto di collaborazione con la testata e, quindi, deve intendersi prestata a titolo gratuito.

Il materiale inviato alla redazione, anche se non pubblicato, non verrà restituito.

Un'Europa che non c'è (*)

di Sandra Zampa

*Hegyeshalom (Ungheria),
domenica 27 settembre*

Alla stazione di Hegyeshalom, tre chilometri dal confine ungherese con Nickledorf, Austria, non si può che prendere atto che il premier Orban ha vinto la sua partita contro i profughi. Non c'è traccia di loro né del loro dramma se si esclude una presenza di operatori della Croce rossa.

Eppure domenica mattina quando sono arrivata alla stazione ne erano giunti da poco 1500-1600. Sembrano scomparsi nel nulla. Solo uno è rimasto qua, in questo paese dove il consenso nei confronti di Orban è di recente cresciuto proprio in ragione del suo rifiuto di accogliere. È rimasto perché era ferito, riferisce il sindaco di Hegyeshalom in un incontro con la piccola delegazione di parlamentari italiani ed europei (Silvia Costa, Flavio Zanonato, Laura Garavini, Nicola Danti, Roberto Cociancich, Mauro Del Barba).

Il nostro viaggio per capire come l'Ungheria affronti il problema dell'arrivo dei profughi nel quadro delle regole europee e internazionali va al contrario rispetto a quello dei migranti. Loro giungono per lo più dalla Grecia salendo a piedi fino al confine croato (dove noi saremo nel tardo pomeriggio raggiungendo la piccola Beremend) e lasciano a piedi il territorio ungherese verso l'Austria dopo essere scesi alla stazione di Hegyeshalom, ultimo baluardo magiaro.

Nessuno può avere contatti con i profughi perché appena giù dal treno – di fatto una tratta con cui dal confine con la Croazia vengono portati a Hegyeshalom – la polizia li scorta fino alla statale 1 e percorre con loro quei quattro chilometri che li separa dall'Austria per accertarsi che lascino davvero l'Ungheria. Anzi, scompaiano. Le tracce del passaggio di

bambini, donne, uomini, a piedi, le ritrovo lungo l'ultimo chilometro del confine, poco prima di Nickledorf, in Austria. Coperte, bottiglie d'acqua, bucce di banana, mele, uno scialle di lana, felpe, scarpe, bicchieri di plastica.

I giovani dell'UNHCR ci vengono incontro, le operatrici della Croce rossa stanno rimettendo ordine sui tavoloni e sotto le tende dove sono raccolti beni di prima necessità per i profughi. Fa impressione vedere scarpe per bambini in fila sul tavolo. Pochi metri oltre la polizia austriaca, una donna cortese e un suo collega, ci spiegano come funziona la prima accoglienza in grandi tensostrutture nelle quali sostano i profughi appena arrivati, prima di ripartire per Vienna o Salisburgo.

Le direttive prevedono che da qui si vada via presto, possibilmente senza pernottamento. Non ci sono strutture adatte, l'inverno arriva. Il trasferimento avviene in pullman (pagati dal governo) o taxi (a carico dei profughi che se lo possono permettere). Per questo servono informazioni attendibili sui flussi in arrivo: oggi sono attesi altri 10 treni. Riferiscono i poliziotti austriaci e due italiani (in missione esplorativa) con loro, che la gran parte di quanti arrivano qua chiede di poter andare in Germania. Solo in Germania, non in Austria, non in Francia, non in Italia. Lo conferma il giovane insegnante siriano che sa l'inglese e parla un po' a nome di tutti gli altri anche se lui ha l'Olanda come meta. Gli hanno ucciso tre fratelli nella sua città in Siria, madre e sorella sono rimaste in Turchia.

Arrivano i pullman. I primi che vengono ordinatamente accompagnati fuori dal campo sono bambini, donne e uomini. Nuclei familiari. Ringraziano: *thank you*. I bambini non piangono, sorridono, come in un'avventura. Partono. A parlare sono gli uomini che atten-

(*) articolo
tratto dal sito
www.viandanti.org

dono in fila ordinata il pullman destinato a loro. Raccontano dei sei giorni di viaggio a piedi. Descrivono la distruzione a casa. Hanno lasciato familiari in Turchia. “Tutti, in Croazia, in Turchia, lungo la strada ci hanno dato soccorsi” dicono. Uno ci mostra un certificato rilasciato dall’UNHCR con le foto dei figli e della moglie. Si avverte in loro un senso di sollievo ora che l’Austria, con le sue regole di gestione dei flussi migratori, è raggiunta. Sono stati accuditi, si sono riposati ma, soprattutto, sono stati informati punto per punto di cosa li attende. Queste sono le istruzioni che la polizia ha ricevuto.

Impressione nella solitudine del confine croato, a Beremend, la presenza di cingolati e militari che attendono, con i poliziotti ungheresi e con operatori di UNHCR e Ordine di Malta, l’arrivo dei profughi. Inaspettatamente alzi gli occhi e li vedi alla barriera di accesso aperta tra reti e filo spinato, silenziosi, stanchi, con i bambini per mano o in braccio. Vengono guidati in un capannone prefabbricato per essere, di fatto, perquisiti: viene loro richiesto di aprire gli zaini, le borse, il portafoglio, ma ci sono anche rapide perquisizioni fisiche cui non sono necessariamente presenti operatori delle organizzazioni umanitarie. Donne e bambini, nuclei familiari hanno la priorità nell’accesso a vecchi autobus, probabilmente dismessi, che

li condurranno alla stazione vicinissima per essere tradotti a Hegyeshalom, sul confine austriaco.

Questa è la fase più delicata e pericolosa. L’Austria è ancora lontana. La polizia ci chiede di non fare foto e di attendere l’autorizzazione per poter incontrare gli impiegati dell’ufficio immigrazione, ma gli operatori delle ONG dicono chiaramente che il respingimento è collettivo. Che i profughi non chiedono mai niente e non protestano: “Se diamo loro due mele, ne prendono una perché la seconda non è necessaria”. Ricevono coperte, vecchie felpe, vecchie scarpe. Se qualcuno sta male ed è necessario il ricovero ospedaliero, il poliziotto lo accompagna e attende che venga dimesso, ci spiega un volontario dell’Ordine di Malta. Per tutti gli altri c’è un autobus diretto alla stazione più vicina e un viaggio, anche su treno merci, verso l’Austria.

Grottesco appare dunque il grande cartello di fronte a cui sfilano gli autobus che avverte: Beremend- Welcome to Hungary. Beremend (Ungheria), lunedì 28 settembre

Sandra Zampa

Membro della Commissione Affari Esteri e Comunitari della Camera dei Deputati e della Delegazione presso l’Assemblea parlamentare del Consiglio d’Europa.

LUTTO

Quando eravamo noi gli immigrati

Sabato 12 settembre è morto in Belgio, all’età di 86 anni Francesco Scalzo, un emigrato italiano di Valguarnera, un grande lavoratore, un grande militante operaio, che, partito quasi analfabeta nel 1946, è vissuto a Seraing come minatore e poi manovale siderurgico e ha raccontato la propria vita tribolata e sempre impegnata in un libro bello come un romanzo.

Il libro, *Il treno del Nord - Transhumance d’enfer*, è stato presentato sul numero di maggio 2015 di Tempi di Fraternità dal nostro Gianfranco Monaca, che ha così commentato la notizia: “Mi ha onorato della sua amicizia nei cinque anni che ho lavorato e studiato tra gli emigrati della regione di Liegi e mi accompagna con il suo vivo ricordo”.

In seguito, Francesco Scalzo ha scritto l’articolo *Quando eravamo noi gli immigrati*, che Tempi di Fraternità ha pubblicato sul n. 7, luglio-agosto 2015, a pag. 26.

Tempi di Fraternità intende acquistare alcune copie del libro *Il treno del Nord* e invita i lettori che fossero interessati a mettersi in contatto con la redazione, inviando una mail all’indirizzo info@tempidifraternita.it oppure telefonando ai numeri **3474341767** oppure **0119573272**.



La Sindone e i Vangeli

(terza e ultima parte)

di Mauro
Pesce

2. *Che cosa è credere per il cristianesimo primitivo*

Un parte rilevante della fede del primissimo cristianesimo è espressa da un testo che forse riflette addirittura una formula di fede, una delle più antiche:

Vi rendo noto, fratelli, il vangelo che vi ho annunziato e che voi avete ricevuto, nel quale restate saldi, e dal quale anche ricevete la salvezza, se lo mantenete in quella forma in cui ve l'ho annunziato. Altrimenti, avreste creduto invano! Vi ho trasmesso dunque, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto: che cioè Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture (1 Cor 15, 1-5).

Il testo è tratto dalla *Prima lettera ai Corinzi* di Paolo. Il credere comporta un'adesione interiore, una disposizione ad accettare il perdono offerto da Dio mediante la morte e risurrezione di Cristo, un perdono rivolto soprattutto ai peccatori, mentre sono ancora peccatori, e indipendentemente dalle loro opere. Dio salva l'uomo, mediante Cristo, quando l'uomo gli è ancora nemico (*Lettera ai Romani* cap. 5). Nessun oggetto sacralizzato ha funzione alcuna nella fede protocristiana, nessuna forma di pellegrinaggio, di venerazione o contemplazione di immagini. La certezza della risurrezione è data dallo Spirito Santo che grida nel cuore stesso dell'uomo e gli permette di invocarlo con il nome intimo e diretto di *Abba*.

L'immagine di Cristo, secondo Paolo nella *Seconda lettera ai Corinzi* (2 Cor 3,17-18), è solo la parola del vangelo (non qualcosa di impresso su un pezzo di stoffa). Quando il vangelo viene predicato, si imprime nel cuore dell'uomo l'immagine di Cristo, il quale è imma-

gine di Dio e perciò, mediante lo Spirito Santo che si inserisce nel cuore dell'uomo, il singolo uomo è trasformato in immagine di Cristo e quindi in immagine di Dio, restaurando in qualche modo la situazione umana originaria in cui l'uomo era stato creato ad immagine di Dio:

Il Signore è lo Spirito e dove c'è lo Spirito del Signore c'è libertà. E noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore.

Il cristianesimo primitivo non aveva bisogno alcuno di un lenzuolo con un'immagine di Cristo impressa. Il bisogno di statue, di oggetti e immagini sacre era invece caratteristico della religiosità cosiddetta "pagana" di allora. Anche se i cosiddetti pagani sapevano bene che le loro statue non coincidevano con la divinità che rappresentavano.

Il cristianesimo primitivo era una religione della parola e dello spirito. Non credè mai oggetti in cui trovare materializzata la propria fede. L'unica forma di materializzazione creata dal cristianesimo primitivo furono testi, ma solo come espressione di una Parola trascendente e non materializzabile, se non nel contatto mistico tra uomo o donna e Dio.

Ancora un punto: gli *Atti degli apostoli* dicono che la gente, colpita dalle capacità taumaturgiche di Paolo, poneva sul corpo di Paolo dei panni (chiamati *soudaria* o *simikinthia*) e poi li deponeva sulla pelle di malati per ottenerne la guarigione. Quindi gli *Atti degli Apostoli* conoscono un tipo di religiosità miracolistica e non la condannano, anzi la mostrano per evidenziare il potere taumaturgico che Dio concedeva agli apostoli. La chiesa primitiva,

dunque, in alcuni suoi settori usava o non era contraria all'uso di panni sacri per compiere guarigioni. Ma non abbiamo alcuna traccia del fatto che venisse usato a questo scopo alcun panno mortuario adoperato per seppellire Gesù, che avesse per di più la sua immagine impressa. Cosa che sarebbe probabilmente avvenuto se questi panni fossero stati in possesso di qualche seguace di Gesù. Il fatto è che del possesso, conservazione o uso qualsivoglia dei panni adoperati per seppellire Gesù, non c'è alcuna traccia nel primo cristianesimo.

3. Il lenzuolo di Gesù nei testi "apocrifi"

Prendiamo in esame anche altri testi non canonici. Il *Vangelo secondo gli Ebrei* (forse databile agli inizi del II secolo), in un brano che conosciamo in traduzione latina solo grazie ad una citazione di Girolamo (*Uomini illustri* II, 11-13), dice addirittura che Gesù, una volta risuscitato, consegna il lenzuolo (forse quello in cui era stato avvolto il suo cadavere) al servo del sommo sacerdote:

Il Vangelo che si chiama secondo gli Ebrei e che è stato da me recentemente tradotto in lingua greca e latina e che anche Origene usa spesso, dopo la risurrezione del Signore riporta: "Il Signore poi dopo avere dato il lenzuolo (in latino: *Sindonem*) al servo del sacerdote andò da Giacomo e gli apparve (Giacomo aveva infatti giurato che non avrebbe mangiato pane dal momento in cui aveva bevuto la coppa del Signore e finché non lo avesse visto risorgere da coloro che dormono) e di nuovo, poco dopo, "portate, disse il Signore, mensa e pane" e subito si aggiunge "prese il pane, lo benedisse, lo spezzò, e lo diede a Giacomo il giusto, e gli disse: "Fratello mio, mangia il tuo pane, poiché il figlio dell'uomo è risorto da coloro che dormono".⁸

Qui mi sembra chiaro che il *Vangelo degli Ebrei* vuole sostenere che le autorità ebraiche sacerdotali avevano avuto la possibilità di credere alla risurrezione di Gesù perché Gesù stesso avrebbe lasciato al servo del sommo sacerdote il lenzuolo mortuario in cui era stato avvolto. Che si tratti di leggenda è ovvio. In ogni caso, anche qui l'argomento decisivo è che in questo leggendario lenzuolo non si dice esserci stata in alcun modo un'immagine impressa del volto e del corpo di Gesù.

Mi sembra assolutamente rilevante che Girolamo, che trasmette questo testo, non sappia evidentemente nulla di un lenzuolo con l'immagine di Gesù impressa. Ed egli scrive nel V secolo (muore nel 419/420 circa). Non si può neppure utilizzare questo testo con il metodo orrendo di Dan Brown usato alla rovescia. Per sostenere senza alcun fondamento che qualcuno avrebbe ritrova-

to poi, millenni dopo, il lenzuolo dato al Sommo sacerdote, lenzuolo, del resto, lo ripeto, sul quale non era affatto impressa l'immagine del corpo di Gesù.

Anche il *Vangelo di Pietro* (forse del I secolo, almeno nelle sue fasi redazionali più antiche) dice che Giuseppe [di Arimatèa] lavò il cadavere di Gesù e «lo avvolse in un lenzuolo» (VI,24).⁹ Come del resto anche gli *Atti di Tommaso* (157,2) e la *Vita di Gesù in arabo* (49,3) la quale specifica che quel lenzuolo era stato profumato «di mirra [...] Era la mirra che i Magi avevano donato a Gesù alla sua nascita e che Maria aveva conservato fino a quel momento». Negli *Atti di Filippo*, Filippo raccomanda di seppellire il proprio cadavere avvolto in bende di carta di Siria e non con un «lenzuolo di lino, perché ne è stato messo uno sul corpo del Signore».

Nel *Vangelo di Nicodemo* Gesù, dopo essere risorto, conduce Giuseppe di Arimatèa alla propria tomba, nella quale Giuseppe, come prova della risurrezione vede «il lenzuolo» (15,6). Questo testo sembra sviluppare il racconto leggendario di cui abbiamo attestazione nella *Vita di Gesù in arabo* con l'ulteriore dettaglio della visita di Giuseppe alla tomba durante la quale egli vedrebbe il lenzuolo.

Negli *Atti di Taddeo* (forse redatti nel VII secolo sotto il regno di Heraclio, 614-641), si dice che Anania era stato inviato dal re Abgar affinché verificasse con cura «l'aspetto del Cristo» (2,10). Anania quindi parte e va da Gesù, portandogli una lettera di Abgar. Durante l'incontro, Gesù si lava la faccia e si asciuga il volto con «un panno di lino piegato in quattro». Miracolosamente, «la sua immagine rimase impressa sul tessuto del lino fine. Egli lo diede ad Anania» (3,1-4) in modo che Abgar potesse vedere il suo volto. È quindi chiaro che l'idea di una riproduzione del volto di Gesù su un panno di lino è attestata nel VII secolo d.C. (data probabile di composizione di questo testo), ma si tratta di un panno che riproduce il volto di Gesù *vivo*. Non si tratta affatto del cadavere. Nessuna connessione col panno di lino in cui, secondo il *Vangelo di Giovanni* (20,7), era avvolta la testa o volto di Gesù cadavere e tantomeno il lenzuolo con l'impronta del volto e di tutto il corpo.

Ancora: gli studi sull'iconografia del volto di Gesù hanno appurato che esistono almeno due immagini del volto di Gesù nella chiesa antica: una con la barba l'altra senza. E alcuni sostengono che prima del IV secolo Gesù non è rappresentato con la barba.¹⁰ Il Gesù della Sindone di Torino la barba però ce l'ha. È quindi più che ovvio che tutte le immagini cristiane antiche in cui Gesù appare senza barba dimostrano che la Sindone di Torino non era conosciuta. Se, del resto, percorriamo tutti i vangeli vediamo che una descrizione fisica del volto di Gesù manca del tutto.

Si può infine aggiungere che nel momento in cui si cominciarono a cercare nella Terra di Israele “reliquie” di Gesù e del primissimo cristianesimo, cioè con Costantino e sua madre, non solo non si trovò alcuna “Sindone”, ma neppure venne mai in mente di cercarla o di costruirla, tanto era fuori dalla logica della religione cristiana di allora.¹¹

4. Conclusioni

Alcuni testi del primissimo cristianesimo dicono che alcuni discepoli, e cioè Pietro e il discepolo amato, videro il lenzuolo o le lenzuola nel sepolcro di Gesù, *ma non c'è alcun motivo per supporre che su di essi vi fosse impressa l'immagine del volto di Gesù o tracce del suo corpo.*

Nessuno dei Vangeli e nessuno dei testi cristiani prodotti nel I secolo dice che qualcuno dei discepoli di Gesù andò nella tomba di Gesù a recuperare il lenzuolo in cui egli era stato avvolto. Nessun testo delle origini cristiane ci dice che qualche cristiano andasse alla ricerca di questo lenzuolo.

Nessun testo delle origini cristiane ci dice che i cristiani delle origini conservassero da qualche parte questo lenzuolo.

Nessun testo delle origini cristiane ci dice che i cristiani usassero, per scopi religiosi, o per qualsiasi altro scopo, un lenzuolo con l'immagine del volto e del corpo di Gesù.

Un culto, una venerazione o anche una qualche attenzione religiosa al lenzuolo o ai panni in cui fu avvolto il cadavere di Gesù risulta del tutto assente dalla spiritualità cristiana almeno nei primi cinque secoli, quelli in cui il cristianesimo si è formato pienamente dal punto di vista spirituale, istituzionale e dogmatico. Per tutti questi motivi, l'uso attuale che la chiesa cattolica permette e promuove della “Sindone” a scopi religiosi appare non consono alla religione del cristianesimo primitivo e al suo spirito.

Per difendere i pellegrinaggi, si dice che la Sindone, anche se non è autentica, ha un messaggio religioso, perché ricorda la crocifissione di Gesù e anche i patimenti di tanti uomini sottoposti a supplizio. Ma già i vangeli ricordano il supplizio di Gesù e lo ricordano anche le immagini della croce, presenti in tutte le chiese, le quali però non pretendono di essere riproduzione del vero Gesù uomo crocifisso o oggetto di pellegrinaggio. E, se è il suo messaggio è di essere solidali con i perseguitati, il vero comportamento religioso che ne dovrebbe derivare non sarà di fare un pellegrinaggio ad un pezzo di stoffa, ma di essere attenti ai perseguitati di oggi e di lottare per la loro sal-

vezza: non un pellegrinaggio alla Sindone, ma azioni concrete, atti morali reali che si ispirino al messaggio storico di Gesù, non evasioni religiose. Viene anche sostenuto che, anche se non fosse autentica, la Sindone avrebbe un “suo” messaggio religioso e sarebbe un “segno” religioso importante. Ma se la Sindone è un falso, come fa ad avere un messaggio e un valore importante e positivo? Non farebbe piuttosto pensare ad inganni o almeno credulità da parte di chi ha creato e diffuso, in età medievale e moderna, questo oggetto?

I discepoli storici di Gesù dopo la sua morte non ebbero bisogno della Sindone, non ne ebbe bisogno la chiesa antica. Oggi non ce n'è bisogno per la fede cristiana. Ma, allora, a cosa serve la Sindone? Che tipo di religione esprime o suggerisce alle folle, ai credenti e ai non credenti? Perché non tornare a Gesù?

(3. fine)

⁸ Su questo testo, vedi C. Gianotto, *Ebrei credenti in Gesù. Le testimonianze degli autori antichi*, Paoline, Milano, 2012, 544-546; M. Pesce, *Le parole dimenticate di Gesù*, Milano, Fondazione Valla, 2004.

⁹ M.G. Mara,

¹⁰ F. Moioli, *Il volto di Gesù. Storia di un'immagine dall'antichità all'arte contemporanea*, Milano, Mondadori, 2008.

¹¹ Un chiarimento: tutto il mio ragionamento non è basato sul cosiddetto argomento “e-silentio” che consiste nel sostenere che una determinata proposizione è falsa perché non esiste sufficiente evidenza documentaria. Io non mi baso sulla *manca*za di riferimenti alla Sindone, ma sul fatto che gli scritti protocristiani menzionano esplicitamente fatti contrari. Le testimonianze antiche non tacciono: sono direttamente contrarie all'esistenza della Sindone perché il lenzuolo o i panni visti da alcuni discepoli nella tomba vuota di Gesù non avevano alcuna immagine di Gesù impressa e perché i testi protocristiani ci dicono che quei lenzuoli o panni non vennero portati via e conservati dai seguaci.

Ho segnalato poi una serie di fatti dichiarati esplicitamente dai testi (e non taciuti), come ad esempio il fatto che Pietro lasciò i panni nella tomba dove li aveva visti. Questi fatti sono tanti sintomi del fatto che ciò che esisteva (lenzuola e o panni) erano diversi dalla Sindone di Torino. Non esiste un solo sintomo che la Sindone di Torino esistesse.

Infine la prassi e gli ideali religiosi protocristiani sono contrari all'uso religioso della Sindone. Spesso si parla troppo genericamente di argomento “e-silentio” trascurando cosa effettivamente significhi da un punto di vista logico. Vedi D. P. Henige, *Historical evidence and argument*, The University of Wisconsin Press, 2005, 176; Come mi suggerisce C. Cellucci, *l'argumentum e-silentio* è un caso particolare dell'argumentum ad ignorantiam, vedi D. Walton, “The Appeal to Ignorance, or Argumentum Ad Ignorantiam”, *Argumentation* 13 (1999) 367-377.

Kata Matthaion Euangelion (37)

Vangelo secondo Matteo

Gli rispose Gesù: «Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo».

E un altro dei discepoli gli disse: «Signore, permettimi di andar prima a seppellire mio padre».

Ma Gesù gli rispose: «Seguimi e lascia i morti seppellire i loro morti».

Mt 8, 20-22

di Ernesto
Vavassori

La risposta di Gesù allo scriba è brutale, ma di una verità e profondità straordinaria, come sempre, e di un'attualità incredibile per i bisogni delle persone, oggi, se la Chiesa, i preti, non avessero svenduto il loro mestiere a quelli che si chiamano psicologi, psicoterapeuti e così via:

Le volpi hanno tane... non ha dove posare il capo

Lo scriba era un personaggio che, anche dall'abbigliamento, mostrava a tutti di essere in un rapporto privilegiato con Dio, aveva un copricapo particolare, portava delle stole particolari, nelle sinagoghe aveva la cattedra a lui riservata, era persona riverita e di grande prestigio. Di loro Gesù dirà:

“Sulla cattedra di Mosè si sono seduti gli scribi e i farisei. Quanto vi dicono, fatelo e osservatelo, ma non fate secondo le loro opere, perché dicono e non fanno. Legano infatti pesanti fardelli e li impongono sulle spalle della gente, ma loro non vogliono muoverli neppure con un dito. Tutte le loro opere le fanno per essere ammirati dagli uomini: allargano i loro filattèri e allungano le frange; amano posti d'onore nei conviti, i primi seggi nelle sinagoghe e i saluti nelle piazze, come anche sentirsi

chiamare “rabbi” dalla gente. Ma voi non fatevi chiamare “rabbi”, perché uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli”¹.

Gesù non rifiuta questo scriba nella sua richiesta ma gli mette chiare le condizioni per seguirlo e fa l'esempio di due animali che sono tra i più insignificanti in Israele. Diceva un proverbio ebraico nel Talmud: *“Meglio essere la coda (la parte più sporca e ultima) di un leone che la testa di una volpe”*, e di fronte a una fortezza costruita ma che non dava sicurezza dicevano: *“Basta una volpe per farla crollare”*.

Un giorno Gesù dirà: *“Andate a dire a quella volpe...”²*, riferendosi a Erode.

Inoltre abbiamo già ricordato come nel libro delle benedizioni degli ebrei erano previste benedizioni per tutti gli animali, tranne che per gli uccelli, considerati animali inutili e nocivi.

Gesù mette sull'avviso questo personaggio abituato ad essere riverito e considerato: *“Seguire me significa essere considerato una persona insulsa, insignificante e inutile. Sei disposto a giocarti tutto l'onore, a perdere la faccia?”*.

Gesù si rifà a un proverbio ebraico che dice: *“Senza onore è un uomo che non ha dove posare il capo”*, per mettere sull'avviso lo scriba, abituato invece a ricevere gli onori e le riverenze.

a cura di
Germana Pene

E per la prima volta Gesù, parlando di sé, non si presenta come Messia, Signore, ma come “il Figlio dell’uomo”, un’espressione che troveremo più volte. Cosa significa?

È un’espressione ebraica che indica l’uomo per eccellenza, l’uomo in pienezza, pienamente riuscito: quindi Gesù, che ha ricevuto lo Spirito, cioè tutta la capacità d’amare da parte di Dio, si presenta a noi con nessun altro titolo se non quello di “un uomo completo”, cioè colui che alla sua umanità aggiunge la stessa capacità d’amore che Dio possiede; riesce, nella sua umanità, a rivelare tutta la sua capacità di amore, la stessa di Dio. Quando ami come ama Dio tu sviluppi in pienezza la tua umanità, la compi.

Un altro dei discepoli gli disse: «Signore, permettimi di andar prima a seppellire mio padre»

Bisogna fare attenzione: abbiamo cambiato categoria, non più quella degli scribi, ma quella dei “discepoli”, coloro che seguono Gesù, o che, almeno fisicamente, gli vanno dietro.

Seppellire i propri genitori è uno dei comandamenti divini (rientra nell’onore del padre e della madre), ed era un’opera religiosa di tanta pietà che, per il funerale o la sepoltura, si poteva tralasciare l’osservanza di altre regole importanti, come certe preghiere, il portare certi indumenti religiosi; e la richiesta che fa il discepolo è la stessa che, nell’AT, Eliseo, prima di seguire il profeta Elia, formula (Eliseo chiede di andare a salutare il padre ed Elia glielo concede³); ma Gesù dà una risposta, che ad una lettura immediata, ci lascia scandalizzati, perché è molto più radicale.

Gesù rispose: seguimi e lascia i morti seppellire i loro morti

Indubbiamente la risposta è brutale, e di una crudeltà assoluta, sentita così alla lettera. Ma cosa vuol dire veramente Gesù?

Prima di tutto, questo tale è un discepolo e lo chiama “Signore”, e io sono discepolo quando riconosco che Gesù è il Signore, cioè il sommo bene per la mia vita, la somma felicità, l’assoluto della mia vita; però, anche quando ho riconosciuto questo, mi accorgo che a livello di volontà, di affetti, di emozioni, ci sono numerosi impedimenti che mi fanno riconoscere che, in realtà, io il Signore non lo conosco e che il mio essere discepolo è molto velleitario, è una cosa di testa oppure

solo possibile se ho delle cose, dei mezzi, delle possibilità.

Allo scriba Gesù ha risposto: **“Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell’uomo non ha dove posare il capo”**.

Che cosa sono la tana e il nido? Per gli animali citati rappresentano un luogo di rifugio, come sarebbe per noi la casa, ma da un punto di vista umano, e questo in psicanalisi è chiarissimo, la nostra tana, il nostro nido, cioè il luogo dove i nostri bisogni esistenziali vengono soddisfatti (bisogno di vivere, di nutrirsi, di essere accolti...) sono l’immagine della madre; allora seppellire il padre cosa vorrà dire? Così come la tana e il nido rappresentano la madre, il padre rappresenta il mondo delle relazioni, della libertà.

Secondo la mentalità ebraica, il padre è colui che trasmette, con la vita, anche la cultura e la tradizione religiosa per il figlio, dandogli anche il nome; seppellire il padre significa una venerazione religiosa per il passato e per i valori religiosi trasmessi dal padre.

L’invito di Gesù, quindi, è quello di troncare con il proprio passato religioso. Fino a quando uno crede che quei valori religiosi che ha ricevuto e sui quali si è nutrito siano ancora importanti, non può seguire Gesù.

Per essere in grado di seguire Gesù bisogna troncare con il passato religioso, che è rappresentato dalla figura del padre (più avanti Gesù dirà: vino nuovo in otri nuovi⁴). Quindi questi morti che seppelliscono i loro morti rappresentano quanti vivono nella tradizione del passato, è il mondo della tradizione religiosa che, in quanto impedisce la vita, è un mondo di morti che genera altri morti.

C’è un avverbio di tempo che rende il discepolo identico allo scriba, anche se sembrano due figure diverse perché chiamano Gesù in due modi diversi, ma, in questo caso, sono entrambi fermi allo stesso modo. Questo avverbio è: “prima”, che dice tutto, che è la chiave di lettura.

Il discepolo dice: **“Signore, permettimi di andar prima a seppellire mio padre”**.

Il problema è tutto qui: il “prima”. Chi viene prima nella tua vita?

Ogni relazione che diventa assoluta mi schiavizza, e io quindi non sono più libero; soltanto l’Assoluto, *ab-solutus*, sciolto da, mi rende libero. Solo l’Assoluto che è Dio può rendermi libero, perché non lo vedo da nessuna

parte, non posso identificarlo, non posso metterci le mani sopra, oppure dire è qui, è là.

Gesù, un giorno dirà: *“Il regno di Dio non viene in modo da attirare l’attenzione, e nessuno dirà: eccolo qui, o: eccolo là. Perché il regno di Dio è in mezzo a voi!”*⁵.

Il regno di Dio è l’Assoluto, nel senso di sciolto anche da ogni evidenza, da ogni possibilità di identificarlo. Siccome l’Assoluto non posso identificarlo da nessuna parte, tutto il resto, comprese le persone, le relazioni, diventa relativo a lui. Se pongo una relazione prima dell’Assoluto divento schiavo, perché quella relazione diventa prima dell’assoluto e diventa quella cosa o persona lì il mio Assoluto, non più Dio.

È il problema classico di tutta la Bibbia: l’idolatria e Dio. Lo sapeva già la Legge di Mosè:

*“Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dal paese d’Egitto, dalla condizione di schiavitù: non avrai altri dèi di fronte a me”*⁶.

Se abbiamo altri “prima” di Dio, Dio non è più il primo, cioè al primo posto, e questo non è bene, non perché Dio sia geloso, come lo saremmo noi, ma perché Dio non può essere secondo, perché se lo fosse non sarebbe più Dio.

Il guaio del nostro essere discepoli, allora, è tutto in quest’avverbio: “prima” e quello che ci frega è che si diciamo a Dio: “Sì Signore ti voglio seguire, sei tutto per la mia vita, ma permettimi prima di...”. Non ci accorgiamo che ciò che ci è necessario per vivere, c’è anche dopo, mentre noi, tanto per assicurarci, vogliamo metterlo prima, tanto per star tranquilli. Ce l’abbiamo nel DNA questa mania di volerci assicurare nella vita.

Gesù ci dice, invece, che: “Se vuoi sentirti figlio libero, uguale a tuo Padre, assoluto, cioè assoluto, sciolto da qualsiasi cosa, da qualsiasi condizionamento, quindi davvero libero, devi “uccidere” il padre, cioè tutto ciò che viene prima, che tu metti al primo posto nella tua vita”.

Il problema, dunque, è quello di vedere qual’è la gerarchia, la scala di priorità che io ho stabilito nella mia vita.

In fondo, quindi, questi due personaggi, lo scriba e questo discepolo, non sono poi così diversi, come sembrerebbe, perché, mentre lo scriba sceglie lui chi seguire, per l’altro è Gesù che gli dice “segui me”.

Più che essere due figure, questi due, sono due aspetti di una stessa persona, due livelli di vita e, magari, fasi che ritornano nell’arco di una vita, fatta, appunto, di corsi e ricorsi, quindi, se per un periodo della nostra vita siamo andati avanti, potremmo trovarci a tornare indietro e, se per una vita siamo stati discepoli, potremmo trovarci ad essere scribi.

Queste due figure sono due situazioni interiori che ci abitano, come il fariseo e il pubblicano. Seguire lui non è, come per lo scriba, che non ha capito che Gesù è il

Signore da seguire, ma intende la sequela come pretesa e volontà personale, mentre il discepolo ha sì capito che Gesù è il Signore e non un maestro come tanti altri, seppur forse il migliore, ma nonostante abbia capito, con la testa, che Gesù è il Signore della sua vita, se poi guarda alla propria vita, al suo cuore, si rende conto che il cuore è ancora come quello dello scriba, cioè gli affetti, le relazioni, le cose importanti a cui non può rinunciare, le sue priorità, che sono irrazionali perché vengono dall’emotività, dall’inconscio e che vanno riconosciute, perché altrimenti non se ne vanno, ma escano fuori mascherate e mi agiscono senza che me ne accorga, come dice Paolo: *“Io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio”*, e sono queste ad agire in lui, perché l’emotività è irrazionale, e ci abita e va riconosciuta, altrimenti fa grandi danni.

Allo scriba, Gesù prospetta una chiarezza intellettuale, cioè gli dice: “Se vuoi essere mio discepolo devi sapere che io sono il Signore, non semplicemente un maestro”; al secondo, al discepolo che ha capito che lui è il Signore, Gesù prospetta una chiarezza pratica: “Sì tu dici che per te io sono il Signore, ma non hai ancora lasciato perdere tutto il resto, perché prima di me metti qualcos’altro”.

La novità portata da Gesù e dal suo messaggio può essere accolta solo da chi non si sente vincolato dai valori del passato. Al capitolo 13, dopo aver proclamato le parabole del Regno, Matteo metterà in bocca a Gesù queste parole: *“Per questo ogni scriba divenuto discepolo del regno dei cieli è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche”*⁸.

Matteo, probabilmente era uno scriba diventato discepolo di Gesù, per cui è possibile che si riferisse prima di tutto a se stesso, alla sua esperienza.

Se è stato così, da scriba ha dovuto lasciare il suo passato da ebreo, come dirà Gesù: *“Vino nuovi in otri nuovi”*⁹.

Quindi nel dire *“lascia i morti seppellire i loro morti”*, Gesù non si sta riferendo alla sepoltura vera e propria, che era una pietas oltre che un dovere igienico sociale, ma morti che seppelliscono morti sono coloro che vivono nella tradizione del loro passato, e in questo modo sono già morti pur essendo ancora fisicamente vivi, è il mondo della tradizione religiosa che, in quanto impedisce la vita, è un mondo di morte che genera altre morti.

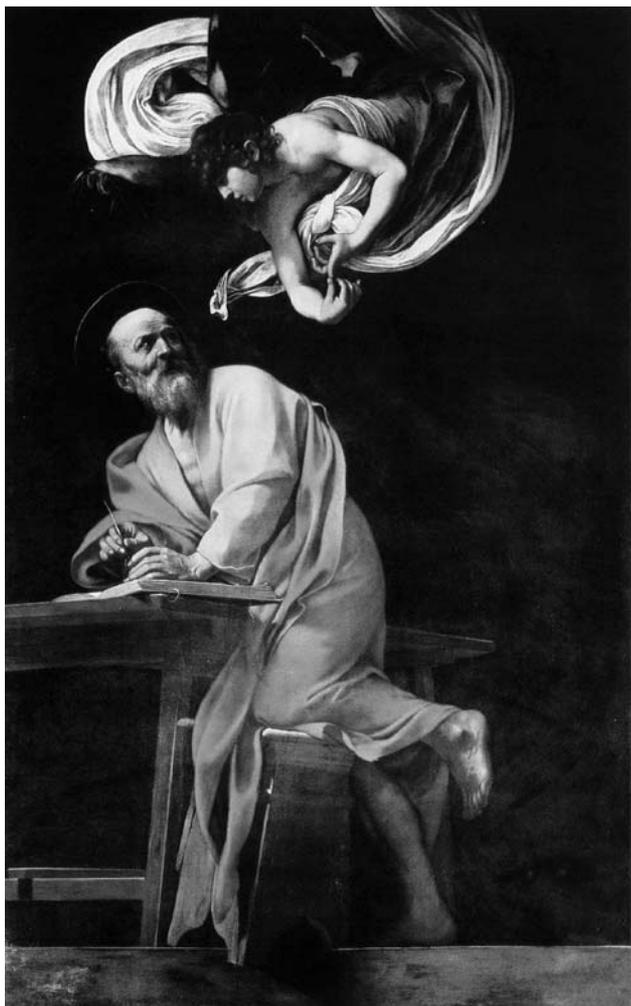
Noi lo sappiamo da sempre, ma oggi lo vediamo in particolare molto bene, come la tradizione religiosa eserciti un grandissimo fascino sulle persone, proprio perché religiosa. Infatti, pullulano le forme di sincretismi religiosi, perché è insito nell’essere umano questo rapporto di dipendenza religiosa, che è un rapporto di sottomissione, di desiderio di dipendere.

Gesù, invece, viene per liberarci da ogni forma di dipendenza, di cui la schiavitù in Egitto, è nella storia di Israele, l'immagine emblematica.

La storia del popolo d'Israele che diventa popolo inizia proprio dalla liberazione da quel tipo di sottomissione che riassume tutte le forme di sottomissione. Gesù viene per renderci liberi, mentre noi vogliamo servire... Perché è difficile essere liberi, si rischia quello che diceva Gesù all'inizio di questo brano: di non avere una tana, un nido, onore...

Siamo disposti a giocarci la faccia, facendo le nostre scelte? Gesù ci vuole liberi ed è venuto a invitarci a compiere questo cammino che ci faccia crescere in un rapporto di fede, che vuol dire fiducia, cioè una relazione basata sull'autonomia morale, sulla libertà. Un rapporto tra adulti: "Vi ho chiamati amici, non servi¹⁰".

Parla bene la "nuova evangelizzazione", ma se da una parte si dice di voler diventare discepoli di Gesù, dall'altra si continuano a mantenere tutta una serie di forme religiose legate alla tradizione del passato. Se non facciamo questo taglio, cioè se non arriviamo a vedere



Caravaggio, *L'ispirazione di San Matteo* (1602)
Cappella Contarelli, San Luigi dei Francesi, Roma

l'insufficienza del passato per accogliere la novità rappresentata da Gesù, non capiremo mai la bellezza di essere liberi dal padre, di essere adulti, per nascere alla vita adulta.

È quello che Gesù disse anche a Nicodemo: "In verità, in verità ti dico, se uno non rinasce dall'alto, non può vedere il regno di Dio¹¹".

Allora il discepolo esce dal padre, dalla tana, e anche dalla madre, tradizione, il dovere, la legge... per nascere uomo libero, figlio di Dio, l'Assoluto, e solo l'assoluto ci "ab-solve", ci scioglie da tutto perché tutto diventa relativo. Questa è l'assoluzione che Dio ci dà.

Ciascuno, quindi, è chiamato a sbilanciarsi doppiamente: da scriba è chiamato a diventare discepolo, investendo tutto in colui che è non solo il maestro, ma il Signore.

Diventato discepolo, è poi chiamato a superare ogni velleitarismo, amando lui con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutta la mente¹².

La potenza del messaggio di Gesù ti fa vedere l'insufficienza delle tue pratiche religiose tradizionali, ma d'altro canto, se ti radichi nella tradizione religiosa, non capirai e compirai mai la bellezza del messaggio di Gesù. Come bisogna essere liberi dalla madre per nascere alla vita biologica, così bisogna essere liberi dal padre per nascere alla vita adulta.

Bisogna rinascere per vedere il Regno.

La difficoltà, allora, è quella di questo discepolo che chiama Gesù "Signore" e fa bene, anche noi chiamiamo bene Gesù, conosciamo tutti i titoli giusti da dargli, ma di fronte alla difficoltà allora, ed è questo che l'evangelista teme, si mette in campo il compromesso: accogliere sì il messaggio di Gesù ma nello stesso tempo mantenere quelle tradizioni e credenze che fanno parte del nostro bagaglio.

È molto difficile troncarsi con ciò che succhiamo con il latte materno e diventa il nostro DNA.

¹ Mt 23,2-8

² Lc 13,32

³ 1Re19,20

⁴ Mt 9,17

⁵ Lc 17,21

⁶ Es 20,2-3

⁷ Rm 7,19

⁸ Mt 13,52

⁹ Mt 9,17

¹⁰ Gv 15,15

¹¹ Gv 3,3

¹² Mt 22,37s; Dt 6,4s



Gli “irrecuperabili” e la sfida di non buttar via nessun essere umano

a cura della
redazione
di Ristretti
Orizzonti

Nelle sezioni di Alta Sicurezza delle carceri ci stanno “i mafiosi”, e tutti o quasi sono convinti che con loro non ci sia niente da fare, e nemmeno con le loro famiglie: bisogna trattarli duramente, perché tanto non c’è possibilità di recuperarli. È una bella sconfitta delle Istituzioni, pensare che ci siano uomini che si possono “buttare via” perché non c’è speranza di cambiamento. E chi pensa il contrario viene ritenuto un ingenuo, un “buonista”, uno che non ha il senso dello Stato. Ma le cose stanno per forza così? Nell’esperienza della redazione di Ristretti Orizzonti le sfide non fanno paura, e memori di quello che Agnese Moro, la figlia dello statista ucciso dalle Brigate Rosse, dice sempre, che “non bisogna buttare via nessuno”, e di quello che sostiene il Papa, quando combatte contro le pene che non danno speranza come l’ergastolo, abbiamo deciso di coinvolgere anche i detenuti “irrecuperabili” nei nostri percorsi. Ora stanno smantellando le sezioni di Alta Sicurezza di Padova, e noi riportiamo due testimonianze molto particolari: una di Giovanni, che purtroppo è stato trasferito a Parma, ma noi speriamo che possa tornare, e che aveva scritto una lettera aperta a una studentessa che, durante un incontro in carcere, era particolarmente emozionata e turbata da quel confronto con le persone detenute. Una lettera che dimostra quanto un progetto di confronto con le scuole possa emozionare e far riflettere anche “i cattivi per definizione”. La seconda testimonianza è di un detenuto che noi speriamo sia declassificato e possa restare a Padova, che racconta come vivono quelle donne del sud che hanno un familiare in carcere, e quanto importante sarebbe che le istituzioni, invece di trattare i famigliari come colpevoli, avessero per loro un’attenzione diversa. Perché è solo

così che si fa crescere la fiducia nelle istituzioni stesse, e le persone possono prendere le distanze dal loro passato criminale. È una posizione ingenua la nostra? Può darsi, ma vale la pena di tentare strade nuove, e Papa Francesco ce lo insegna ogni giorno, lo insegna a chi crede, ma anche a chi non crede.

Lettera ad una figlia

Oggi, come accade da alcuni mesi a questa parte, ho partecipato a un incontro con gli studenti.

Vorrei chiamarti Valeria, come mia figlia, se me lo permetti.

La prima cosa che mi ha colpito di te e della tua amica è stata la risolutezza nel sedervi ai primi posti, cosa che tutti evitano. Non credo per pregiudizio, ma credo che l’impatto con il carcere e i detenuti sia forte. Tu invece non hai avuto questo timore e sei stata lì in prima fila ad ascoltare attentamente.

Ogni tanto incrociavo il tuo sguardo e quando mi sono accorto delle tue emozioni così forti per me è stato un tonfo al cuore. Ho rivisto in te mia figlia quando alla tua stessa età frequentava la scuola, mi sono chiesto chissà la mia Valeria quante volte avrà attraversato gli stessi momenti, perché è difficile per una figlia confidare al padre le proprie esperienze, soprattutto quando si ha un padre lontano per tanto tempo, come lo sono io che sto in carcere da ventinove anni.

Non vorrei essere invadente, anche se forse lo sono già stato con questo mio intervento, ma vorrei esprimerti tutta la mia solidarietà e se ne avrai voglia, e ti potesse essere in qualche modo di sostegno, scrivi alla redazione, e noi tutti saremmo felici se potessimo in qualche modo fare qualcosa per te.

Il carcere è un luogo arido, ma qui dentro ci sono delle persone che hanno sentimenti, pas-

**Rubrica a cura di
Ristretti Orizzonti
Direttore:
Ornella Favero
Redazione:
Centro Studi di
Ristretti Orizzonti
Via Citolo da
Perugia n. 35 -
35138 - Padova
e-mail: redazione
@ristretti.it**

sioni e sono pronte a metterle a disposizione per l'altro. E credimi, non lo fanno per un senso solo di altruismo, ma soprattutto lo fanno per sentirsi una persona come tutti gli altri.

Diversamente dagli altri incontri, oggi, non sono riuscito ad intervenire, ero emozionato, ma la mia preoccupazione era quella che magari avrei potuto causarti altro dispiacere con qualche mia osservazione, non me lo sarei perdonato. Mi potrai obiettare: ma chi sei tu per pretendere tanto? Non avrei altro da fare che scusarmi e ringraziarti ugualmente dell'esperienza che mi hai fatto vivere oggi, dell'avermi fatto pensare a mia figlia, a quanto l'ho fatta soffrire.

Nello stesso tempo vorrei solo dirti, qualunque possa essere il tuo problema, di essere te stessa e farti forza, hai una vita davanti a te e certamente avrai le tue soddisfazioni, i momenti brutti, quando ci sono, bisogna affrontarli con determinazione e in particolare quando la causa non sei tu. In questi casi volgi lo sguardo verso l'altro, prova a comprenderlo. Sappi solo che l'altro ha sicuramente bisogno di te.

Un caro saluto. A te il meglio che desideri.

Giovanni Donatiello

Una storia ordinaria di una vedova bianca

Avrei tante storie da scrivere su di loro; molte di loro diventate mamme giovanissime come una delle mie due figlie, rimasta incinta all'età di sedici anni. Diverse di loro invece sono rimaste vedove giovanissime, alcune, le più fortunate, si sono ritrovate con il marito in carcere a scontare una pena temporanea. Vi voglio parlare delle più sfortunate, soprannominate *vedove bianche*, quelle con i mariti condannati all'ergastolo ostativo. Queste donne sono più sfortunate di quelle rimaste realmente vedove. Moltissime di loro, al momento dell'arresto del loro compagno, erano giovanissime e con più figli da crescere come nel caso di mia moglie. Il loro futuro sarà girare l'Italia per poter fare i colloqui con il proprio marito e la maggior parte di loro per tanti anni vedrà il proprio compagno dietro un vetro blindato, senza poter ricevere una carezza di incoraggiamento dal proprio uomo. Sono donne che si trovano sulle spalle la grande responsabilità di dover crescere i propri figli da sole. Stupidamente molte volte ho dato la colpa a mia moglie se una delle mie figlie aveva fatto qualche scelta che non dividevo, dimenticando

il sacrificio a cui queste donne sono chiamate quotidianamente.

Molte di loro nel vedere il proprio compagno schiacciato da una pena disumana, quale è l'ergastolo ostativo, e nel vederlo per anni dietro un vetro, si fanno prendere dalla rabbia che spesso viene trasmessa ai loro figli; creature che purtroppo cresceranno con quell'odio verso tutti e tutto. Alcune di loro, rendendosi conto del rischio di una influenza negativa verso i loro figli, hanno preferito dare di nascosto sfogo alla rabbia e ai loro lunghi pianti. È merito di queste donne se hanno mantenuto in piedi le famiglie, tenuto vivo il legame affettivo tra il detenuto e i propri figli. Lo hanno fatto parlandogli del proprio padre. Questo perché molti di quei figli non hanno nessun ricordo del proprio padre. Come nel mio caso, quando venni arrestato, le mie figlie gemelle erano piccolissime, avevano appena un anno.

Purtroppo queste donne spesso non hanno nessun aiuto dalle istituzioni, devono affrontare tutto da sole. Anzi, mi viene in mente che, dopo due anni dal mio arresto, mia moglie ad un colloquio era disperata perché ogni settimana le facevano una perquisizione spaventando le bambine. Per porre fine a questo mi rivolsi all'avvocato. Lo invitai a recarsi in questura per sapere il motivo di tutte quelle perquisizioni. Gli venne risposto: "*Dite al vostro cliente di presentarsi*". Il mio avvocato li informò che ero da due anni in carcere. Si sono scusati spiegando che nel loro terminale risultavo ancora latitante. A tutt'oggi sono ventidue anni che mia moglie non subisce una perquisizione, a dimostrazione che l'autorità è consapevole del sano percorso quotidiano dei miei familiari. A loro però non viene data quasi nessuna attenzione dalle istituzioni, che pure dovrebbero sapere che, se viene spezzata la catena dell'odio, è proprio merito di queste donne che crescono i propri figli senza rabbia ed odio verso lo Stato. Quello stesso Stato che si ostina a mantenere una pena così disumana, l'ergastolo ostativo, definita dal Papa la pena di morte nascosta.

Non sono stati i molti anni di detenzione, quanto piuttosto l'esperienza di carcere più umano fatta qui a Padova, a spingermi a maturare la consapevolezza di come, con le mie scelte di vita, ho pesantemente condizionato quelle di mia moglie e delle mie figlie. Egoisticamente le ho incatenate a me e trascinate nel baratro più profondo, "*l'Ergastolo ostativo*".

Tommaso Romeo

Un processo alla Resistenza

di Laura Tussi e Fabrizio Cracolici

Il saggio storico di Massimo Recchioni è un testo complesso nella sua struttura storiografica e al contempo narrativa, molto articolata e ben dettagliata, pur mantenendo un'agilità descrittiva degli eventi: un raro esempio di impegno culturale e civile attuale e militante e di denuncia di alcune pagine della storia italiana che per anni sono state tenute nascoste. Oggi è necessario trattare e ricostruire queste storie per sottrarle al negazionismo, al revisionismo, ma soprattutto, in questo caso, al "rovescismo"-neologismo coniato dallo stesso Autore- che negli anni le ha mistificate e fatte diventare un cavallo di battaglia per i gruppi dell'estrema destra che vogliono condurre all'equiparazione tra la Resistenza Partigiana e coloro che, in nome del nazifascismo, seminarono violenza e terrore, la "vergogna del mondo".

Nella prefazione al libro, importanti sono le prese di posizione di Alessandra Kersevan, Pietro Ingrao e Lidia Menapace che offrono un contributo culturale autorevole e di grande prestigio all'intera trattazione storiografica. Recchioni esordisce, nel contesto dell'opera, con una concreta e dura premessa relativa agli eventi attuali nel nostro Paese, tra cui la riemergenza delle ideologie della razza e dell'eroe, l'insorgere delle nuove destre che fomentano l'odio razziale e istigano all'intolleranza per il diverso e all'omofobia, la ricomparsa di umori xenofobi che portano la nostra contemporaneità indietro nel tempo, agli anni nefasti del fascismo, quello del manifesto della razza, delle guerre coloniali e di tutti i crimini commessi in collaborazione con l'alleato nazista.

In realtà, secondo l'Autore, tra allora e oggi sussiste "discendenza diretta"; non ci fu, dopo la Liberazione, quel vero segno di cambiamento e di discontinuità che avrebbe cambiato il nostro Paese. Mancò innanzitutto l'epurazione, per una serie di motivi che nel libro vengono affrontati. Soprattutto coloro che erano i perseguitati sotto il fascismo continuarono a esserlo nel regime "democratico" repubblicano: erano loro, gli stessi, comunisti e socialisti, che, dopo aver fatto confino e galera nel ventennio, avrebbero voluto un cambiamento radicale e continuavano a lottare per esso. Il regime democristiano, nell'ottica della "guerra fredda", pensò bene di dare degli esempi giudiziari forti, come nel caso di Moranino, ma i casi sono assai numerosi.

L'opera si articola in diverse fasi, alternando scritti estrapolati dal diario di Francesco Moranino, lettere scritte dal carcere, testimonianze di compagne e compagni Partigiani. Per il Comandante Partigiano "Gemisto", Francesco Moranino, la fine della guerra rappresenta un momento di grande impegno politico. Moranino fece parte dell'Assemblea Costituente e ricoprì il ruolo di Sottosegretario di Stato alla difesa; fu nominato prima onorevole e poi senatore della Repubblica. Ma, nel 1953, durante il governo Pella, Moranino fu incriminato per fatti avvenuti durante la Resistenza. L'A.N.P.I. (Associazione Nazionale Partigiani d'Ita-

lia), a proposito della condanna, dichiarò: "Era così evidente l'intento persecutorio contro il Comandante Partigiano, che, nel 1958, il Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi decretò la commutazione della pena in dieci anni di reclusione". Moranino in seguito a queste decisioni fu costretto alla fuga in Cecoslovacchia e solo dopo alcuni anni giunse la grazia del Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat, di cui però egli decise di non beneficiare, continuando la sua permanenza a Praga, fino al 4 giugno 1966, quando vennero riconosciuti i fatti di Portula, un episodio da inquadrarsi nella Guerra di Liberazione del nostro Paese e non da condannare; rieletto al senato, Moranino moriva nel 1971.

Nel frattempo tutti i criminali nazifascisti vennero rilasciati e chi, invece, come Moranino, rischiando la vita e subendo le privazioni della guerra, riconsegnò dignità e democrazia al nostro Paese, tramite la lotta partigiana, dovette patire ingiustizie e affrontare il carcere in un periodo storico e con governi, che così agendo, non attuarono il portato valoriale della nostra Costituzione Repubblicana, nata dalla Resistenza Partigiana.

Il sottotitolo del libro, "Un processo alla Resistenza", annuncia subito la tendenza storiografica e politica dell'Autore, con cui raggiunge una "certezza morale" attribuibile a questo evento storico, la Resistenza appunto, andando oltre le glorificazioni acritiche e le condanne ideologiche per avviare la ricerca di un'immagine vera, spesso, complessa, ma soprattutto contestualizzata e non giudicata secondo categorie pregiudiziali e inutili, in quanto l'evento resistenziale nel nostro Paese ebbe delle responsabilità etiche e non può essere giudicato alla stregua dei criteri che si usano per le guerre.

"La guerriglia ha altre motivazioni, situazioni, norme e legittimazioni" come sostiene la Partigiana e pacifista Lidia Menapace nella prefazione al libro.

La Resistenza italiana ha caratteri peculiari che non si possono paragonare a quelli di nessun'altra resistenza antifascista e antinazista, perché i resistenti italiani si trovarono a dover fronteggiare un nuovo stato insediato dai nazifascisti sul suolo del Paese occupato: la Repubblica di Salò.

Massimo Recchioni
Francesco Moranino,
il Comandante "Gemisto"
Un processo alla
Resistenza
 Prefazione
Pietro Ingrao, Alessandra
Kersevan,
Lidia Menapace
Edizioni DeriveApprodi
 pagg. 208 - € 17,00



Protagonisti per nuove soluzioni di Welfare

«Nella faccenda tristissima della finta cooperazione di Roma che “lucrava” sui migranti c'è una chiara responsabilità del mondo politico, di una mancanza 'voluta' di controllo, di finanziamenti illeciti, da contrastare con forza.

C'è un problema serio di coscienza civile, anche di omertà interna, di chi sapeva e non parlava, perché connivente, per paura di denunciare».

Intervista al responsabile dell'Ufficio regionale della Pastorale sociale e del lavoro del Piemonte.

Don Flavio Luciano, 56 anni, originario di Cuneo, è stato ordinato presbitero nel 1984 da Mons. Carlo Aliprandi. Dopo cinque anni come vicario parrocchiale nella parrocchia di San Rocco Castagnaretta, nell'ottobre 1989 raggiunge i sacerdoti Fidei Donum di Cuneo in Brasile, precisamente a Barra do Bugres, Stato del Mato Grosso, dove inizia il suo cammino con l'aiuto di padre Desiderio Gallo e padre Luigi Parola. Rimane in Mato Grosso fino al 2002, lavorando in varie parrocchie nelle diocesi di Caceres e Cuiabá, per 4 anni anche come rettore del seminario minore della Diocesi di Caceres. In questi anni accompagna i movimenti popolari brasiliani in varie esperienze e per tre anni è presidente del Centro di Diritti Umani Joao Bosco Burnier nella città di Varzea Grande, la seconda per numero di abitanti nel Mato Grosso. Nel 2003 si trasferisce nella metropoli di San Paolo, dove inizia alla Pontificia Università Assunzione un corso di teologia morale sociale che terminerà nel 2005 conseguendo la licenza. Dal 2004 si trasferisce nello Stato del Paraná, sud del Brasile, dove per quattro anni è parroco della parrocchia San Pedro Apostolo, parrocchia con un lungo cammino di Comunità di Base. Ritornato in Italia nel 2008, accompagna e poi sostituisce padre Francesco Bernardi come parroco della parrocchia San Pio X, quartiere Cerialdo. Nel 2009 monsignor Giuseppe Cavallotto gli chiede di assumere l'Ufficio della pastorale sociale e del lavoro nelle diocesi di Cuneo e di Fossano, e di accompagnare nella formazione spirituale la Caritas diocesana, le ACLI Provinciali e Confcooperative Cuneo. Dal mese di febbraio del 2015 è anche responsabile dell'ufficio regionale della pastorale sociale e del lavoro. Lo abbiamo intervistato.

di Davide Pelanda

Don Flavio, lei che è stato assistente spirituale di Confcooperative di Cuneo, cosa pensa appunto del mondo della cooperazione sociale che, a Roma, “lucrava” sull'immigrazione, sugli aiuti verso gli stranieri?

Ho incontrato tante cooperative in questi ultimi anni, apprezzandone il lavoro e lo spirito di servizio. Un mese fa un gruppo di soci lavoratori, in una cooperativa sociale del territorio, così si sono raccontati: “La nostra storia è *Storia di alcoolismo, droga, carcere,*

malattia mentale ed emarginazione che attraverso il lavoro, l'ascolto, l'attività educativa e la riscoperta di capacità che si credevano perdute si sono trasformate in nuove chance di vita. L'ex alcoolista a cui nessuno da fiducia, che con il proprio lavoro si riguarda un posto nella società; l'immigrato che con il primo stipendio getta le basi per un nuovo futuro; il disabile a cui insegnamo giorno per giorno l'importanza del suo (per quanto piccolo) contributo”. Questa è la vera e bella storia delle cooperative sociali! A que-

sto, cui credo fortemente e che reputo essenziale per la nostra società, attribuisco una alta missione nel mondo del lavoro e dell'economia di oggi.

Cosa ho pensato sui fatti di Roma? La prima reazione avuta è fare mio lo sfogo di una amica responsabile di cooperative: *quello non è il mondo della cooperazione ... sono infiltrati inopportuni!* Parlare di cooperazione è parlare di valori, di principi quali la trasparenza, l'onestà, l'incontro con l'altro, l'aiuto dell'altro, il rispetto e l'uguaglianza delle persone, di tutte.

Spero che questo momento che il mondo della cooperazione sta vivendo possa essere l'inizio di qualcosa di nuovo. La stessa Campagna STOP alle false cooperative - raccolta firme a sostegno di una proposta di legge di iniziativa popolare - lanciata dall'ACI (Alleanza Cooperative Italiane) può costituire spartiacque per una nuova storia, se questo mondo ha veramente il coraggio di essere poi conseguente. Già papa Francesco nell'incontro con rappresentanti di Confcooperative aveva dichiarato con molta chiarezza: *"fate bene - e vi dico anche di farlo sempre più - a contrastare e combattere le false cooperative, quelle che prostituiscono il proprio nome di cooperativa ... perché, nel campo in cui operate, assumere una facciata onorata e perseguire invece finalità disonorevoli e immorali, spesso rivolte allo sfruttamento del lavoro, oppure alle manipolazioni di mercato, e persino a scandalosi traffici di corruzione, è una vergognosa e gravissima menzogna che non si può assolutamente accettare"*.

In questa faccenda tristissima c'è una chiara responsabilità del mondo politico, di una man-

canza 'voluta' di controllo, di finanziamenti illeciti, da contrastare con forza. C'è un problema serio di coscienza civile, anche di omertà interna, di chi sapeva e non parlava, perché connivente, per paura di denunciare. Occorre investire fortemente in un'azione culturale, a partire dai soci, facendo conoscere loro i propri diritti. Non basta rispettare i doveri, bisogna che facciano rispettare i propri diritti.

Dopo tanti anni di sua esperienza nel mondo cooperativo di Cuneo ritiene che lo Stato Sociale possa reggersi solo su questo sistema italiano delle Coop? Ci sono delle alternative per la gestione del welfare nel nostro paese? Se sì, quali?

Papa Francesco ha incoraggiato gli attori della vera cooperazione ad essere creativi, ad avere il coraggio di rinnovarsi, ad "attivarsi come protagonisti per realizzare nuove soluzioni di welfare", invitandoli a mettersi in dialogo con tutti coloro che hanno responsabilità col "bene comune". Oggi occorre essere ben consapevoli che ci deve essere una chiara sinergia nel costruire gli interventi di sostegno e i servizi; nella progettazione così come nella gestione; coinvolgere il pubblico, il mondo delle imprese e la società civile organizzata; promuovere sempre più l'azione delle cooperative sociali in sintonia con associazionismo e il volontariato. È fondamentale un lavoro integrato per rispondere ai reali problemi delle persone e delle famiglie. Da tempo nel mondo della cooperazione si parla di *sussidiarietà circolare*. Mettiamola in atto!

Oggi paghiamo caro l'aver identificato il welfare con *l'assistenziale*. Questa è la declinazione errata che si è data in Italia del welfare. Il welfare dovrebbe avere una serie di programmi a sostegno di ciò che serve alla popolazione, e sostegno non vuol dire 'soldi', ma forme organizzative di aiuto reciproco, di solidarietà, di equità! Purtroppo in Italia si fa fatica a superare questo aspetto assistenzialistico, anche da parte delle persone singole coinvolte. La soluzione dei problemi non sono i contributi alle famiglie o alle persone. Oggi c'è bisogno di un welfare di solidarietà, dove non si fa beneficenza, ma si chiede una responsabilità. Dove ognuno si sente ed è responsabile delle persone che lo circondano, che vivono un territorio. Mi accorgo che questa è una rivoluzione copernicana, sostanzialmente culturale, perché richiede che usciamo dalle no-



Don Flavio Luciano

stre chiusure, dai nostri singoli egoismi. Guardo con simpatia alle tante iniziative che stanno nascendo sui territori e vanno in questa direzione nuova. Ad esempio, l'esperienza di *badanti di condominio* iniziata a Milano. Un gruppo di famiglie, col sostegno del pubblico, hanno trovato una risposta creativa e concreta a un bisogno collettivo. Si sono attrezzate, dando un ruolo a una persona che presiede al bisogno. Penso al progetto "*Una famiglia per una famiglia*", che nei giorni scorsi è arrivato a Roma attraverso la collaborazione tra la Caritas e l'assessorato alle Politiche sociali del Comune. Forme nuove, in un contesto nuovo, per riattivare quei rapporti di "buon vicinato" forti nel passato, che rompono l'isolamento e la solitudine frutto della cultura individualista di oggi. Occorrono politiche nuove che investano nella capacità creativa delle nuove generazioni, come ad esempio il programma "Bollenti Spiriti" della Regione Puglia per le Politiche Giovanili, cioè un insieme di interventi e di azioni dedicate ai giovani pugliesi e a chi lavora con e per loro. Mi dà speranza lo sforzo che la società civile sta facendo per raggiungere lo strumento di ammortizzatore sociale individuabile nel reddito di cittadinanza. In particolare apprezzo la proposta REIS (REddito di Inclusione Sociale) studiata e proposta da vari organismi, tra cui la Caritas e le ACLI.

Siamo abituati a vedere le cooperative divise in quelle cosiddette "rosse" cioè di sinistra, poi quelle "bianche" cioè legate al mondo dei movimenti cattolici o legate alla vecchia Democrazia Cristiana che ora non esiste più.

È ancora efficace questa visione?

C'è una storia della cooperazione molto bella e varia culturalmente che non si deve perdere, frutto di alberi diversi ma le cui radici sono immerse in valori universali quali la giustizia, la dignità di ogni persona, il bene comune, la solidarietà universale, il rispetto per la natura e la Madre Terra. Non si può però dire che questi valori facciano parte del progetto economico che l'élite mondiale vuole sviluppare nel mondo! Davanti alle difficoltà economiche, in un contesto culturale e politico cambiato, la nascita dell'Alleanza delle Cooperative italiane - coordinamento nazionale costituito dalle Associazioni più rappresentative della cooperazione italiana (AGCI, Confcooperative, Legacoop) - rappresenta certamente

un segno positivo. Spero che l'obiettivo non si limiti solo ad avere più forza contrattuale nei confronti delle varie istituzioni e nel mondo economico in generale. Mi auguro che il processo politico che la cooperazione sta portando avanti nel costruire l'Alleanza possa portare, come dicevo prima, a rimettere al centro, facendone una saggia sintesi, i valori profondi che hanno fatto la bella storia di ogni associazione, per realizzare quell'obiettivo da loro conclamato: contribuire al meglio a dare impulso alla creazione di nuova imprenditorialità e di nuova occupazione nel nostro Paese. Un lavoro degno e dignitoso per ogni persona.

Parliamo di lavoro. Una domanda secca: che ne pensa della nuova legge che regola il mercato del lavoro, comunemente chiamata dai più come del "jobs act"? Sta funzionando? Crea nuovi posti di lavoro come viene sbandierato dall'attuale Governo italiano?

Il "jobs act" non è una riforma del lavoro, anche se qualcuno continua a pensarlo. Sono state cambiate alcune norme che regolamentavano il mercato del lavoro. Il jobs act è soprattutto la trasformazione di contratti a tempo determinato in contratti a tempo indeterminato, a tutela progressiva! Non abolisce la precarietà, l'attenua, e questo è già un fatto positivo. C'è un cambiamento di contratto, perché con gli sgravi fiscali conviene, ma non sembra aumentino i posti di lavoro, perché ciò dipende dalla domanda e dagli investimenti delle imprese. L'aumento dei posti di lavoro dipende soprattutto da politiche pubbliche su lavori differenti, che indirizzino gli investimenti privati nei settori buoni dell'economia. In sostanza, da cose ben più sostanziali di un semplice cambiamento di formule contrattuali. Non credo proprio che indebolendo i diritti e le tutele dei lavoratori, agendo quasi solo sul costo del lavoro, si possa aumentare la produttività e la competitività del nostro paese. Aleggia poi una domanda tra gli imprenditori stessi e tanti lavoratori: ammesso che alcune migliaia di disoccupati possano beneficiare della decontribuzione triennale prevista dalla legge di stabilità per i neo-assunti nel 2015, cosa succederà loro quando i tre anni saranno finiti? C'è un'incognita riguardo al futuro. Senza dimenticare che è l'economia mondiale, dominata da una

finanza “omicida”, che deve essere cambiata, come ha ripetuto con forza papa Francesco nel 2° incontro coi movimenti popolari in Bolivia: “Un sistema che ha imposto la logica del profitto a ogni costo... non regge più... non lo sopportano i contadini, i lavoratori, le comunità, i villaggi... non lo sopporta più la Terra, la sorella Madre Terra”.

Lei ha ereditato dal febbraio scorso il ruolo di Direttore dell’Ufficio regionale della pastorale sociale e del lavoro della Conferenza Episcopale Piemontese. Un ruolo delicato. Le chiedo: quali problematiche da affrontare si è trovato subito davanti? Che cosa può fare lei? Quali poteri ha (o può avere) davanti a colossi industriali e multinazionali che licenziano o che delocalizzano, portando via dal Piemonte verso Paesi più poveri le loro industrie per risparmiare?

L’ufficio di cui io sono responsabile ha una bellissima storia. Come incaricato regionale (questa è la dizione giusta) sento che il mio compito in questo momento storico è di coordinare, mettere insieme, tutte quelle belle realtà che nel mondo ecclesiale si interessano e operano per i lavoratori e per risolvere i problemi sociali. Faccio notare che dagli anni 90 la CEI ha voluto che l’ufficio assumesse questa dizione: *Pastorale Sociale e del Lavoro, Giustizia e Pace e Custodia del creato*. Si può ben immaginare la vastità e la complessità delle problematiche da affrontare! L’ufficio ha una segreteria esecutiva e la Commissione, dove sono rappresentati le diocesi, le associazioni e i movimenti sociali ecclesiali, è l’organo principale. Le sfide sono tante, interne e esterne alla comunità ecclesiale. Paolo VI ricordava che la più grande eresia degli ultimi tempi è la separazione tra la fede e la vita. Purtroppo continua ad essere presente. Basti vedere quante diocesi piemontesi non hanno un ufficio di pastorale sociale e del lavoro. Nei nostri cammini di pastorale si corre il rischio di non considerare la dimensione sociale come costitutiva della fede, nonostante i richiami degli ultimi papi. Eppure la Bibbia parla chiaro e, soprattutto, la vita di Gesù, preoccupato della fame del popolo e scandalizzato dal tempio, non luogo di Dio ma della finanza che “uccide”. In relazione ai problemi esterni, come primo atto, la nostra Commissione Regionale ha emanato un nota di dichiarazione di sostegno alle popolazioni e ai movimenti che si oppongono al progetto della trivellazione di pozzi esplorativi per la ricerca di idrocarburi e poi, di conseguenza, per l’estrazione, chiedendo un’assunzione di **responsabilità ambientale, economica e sociale** da parte di tutti. Papa Francesco sempre nel discorso già citato ai movimenti popolari in Bolivia disse: “Vedere la Chiesa con le porte aperte a tutti voi, mettersi in gioco, accompagnare, e

programmare in ogni diocesi, ogni Commissione di Giustizia e Pace, una reale collaborazione, permanente e impegnata con i movimenti popolari. Vi invito tutti, Vescovi, sacerdoti e laici, comprese le organizzazioni sociali nelle periferie urbane e rurali, ad approfondire tale incontro”. Questa collaborazione e altre ancora costituiscono le sfide e i percorsi che dobbiamo affrontare, far nostri, per costruire una resistenza e alternative economiche e sociali per un mondo diverso, migliore. Nella *Laudato si* Francesco ricorda che la Chiesa non ha soluzioni tecniche da offrire e tanto meno da imporre per risolvere i problemi immensi del mondo, ma un metodo per elaborare insieme le soluzioni, e questo metodo è il **dialogo**. Non possiamo tirarci indietro, anche con la forza della denuncia.

Di recente Papa Francesco più volte ha parlato contro il capitalismo e contro il dominio delle banche che, entrambi, arrivano ad uccidere e a creare sempre più poveri. Lei ha già sperimentato queste realtà in questa sua nuova esperienza?

Francesco è un dono immenso per la Chiesa e per l’umanità. Così lo sento. Ho avuto la grazia di vivere 18 anni in America Latina e nelle sue parole ritrovo la forza, la chiarezza e la lungimiranza di una parte dell’episcopato latinoamericano che si rifà alla lettura popolare della parola di Dio, all’esperienza ecclesiale delle comunità di base, alla testimonianza dei martiri che dall’inizio dell’arrivo dei cristiani in quel continente per fedeltà a Gesù di Nazareth, si sono schierati coi poveri e per i diritti di tutte e tutti. Le sue parole così forti “*questa economia uccide*” e i suoi incontri indimenticabili, come i due avuti con i rappresentanti dei movimenti popolari, a Roma e in Bolivia, mi e ci aiutano a capire che questi fratelli africani che giungono sulle nostre coste, sia per le guerre sia per cataclismi ambientali, sono frutto di questo capitalismo omicida. Non ho dubbi! Nei loro occhi, come nei volti disperati di italiani e greci scartati nelle periferie, sperimento il disastro di una economia senza anima e una finanza che cerca solo il profitto. La proposta della “*Laudato si*” di una “ecologia integrale”, con la visione che tutto è in relazione, tutto è connesso e tutto è collegato ... che per capire il mondo dobbiamo guardarlo come un ecosistema ... che anche la corruzione è un problema ecologico come lo stato di salute delle istituzioni di una società ... , ci dà la chiarezza per capire le ricadute nefaste del sistema economico e politico che guida il mondo.

Anche Lei, come l’attuale pontefice, ha vissuto parecchi anni in America Latina, in Brasile per la precisione. Da poco, inoltre, è mancato fratel Ar-

turo Paoli all'età di 102 anni. Anche lui, come lei, ha vissuto parecchio tempo come missionario in Brasile.

Ci può raccontare come lei ha vissuto laggiù?

Ha incontrato quella povertà di cui dice il Papa?

In questi giorni più volte ho ripensato al mio incontro con frater Arturo Paoli nella favela di Foz de Iguacu, nel 1994. Ho vissuto tre giorni con lui, in compagnia di mia madre che stava uscendo con difficoltà dal lutto della morte di mio papà dopo una lunga e tremenda malattia. Una sera ho condiviso con lui dubbi e difficoltà legate al mio ministero. Le sue parole, il suo abbraccio e il suo sguardo amoroso sono stati per me fonte di luce e energia e lo sono ancora oggi. Io ho incontrato in America Latina la dignità dei poveri che lottano per la giustizia, per loro e per tutti, e la bellezza di una Chiesa locale che si fa compagna di strada senza cercare nessun potere. Ho incontrato laici innamorati della parola di Dio e completamente dediti alle loro comunità ecclesiali e civili e donne che mi hanno accompagnato e aiutato a capire cosa vuol dire essere discepolo di Gesù. Dai fratelli e dalle sorelle latinoamericane ho imparato a vivere con più semplicità, a valorizzare e rispettare ogni cosa, ad amare intensamente la vita. Ho incontrato sì una povertà assurda nelle periferie e in alcune zone delle campagne/foreste. Ma ho incontrato soprattutto la tremenda povertà umana di chi, ricchissimo, cerca di togliere anche con la forza il necessario a chi non ha niente e di chi vive la responsabilità pubblica come un potere per un arricchimento personale senza scrupoli per gli altri. Purtroppo le stesse cose le ho incontrate anche qui in Italia, anche nel ricco nord. La sfida di ogni uomo e ogni donna che vuol dirsi cristiano o cristiana e di una comunità che vuole essere fedele al maestro è decidersi da che parte stare. Francesco ce lo ripete continuamente.

Che ne pensa del movimento dei preti operai?

E della cosiddetta Teologia della Liberazione?

Il movimento dei preti operai è stato un momento alto ed evangelico della storia della nostra Chiesa. Ho una grande ammirazione per questa esperienza. In questi giorni ho letto vari articoli di preti operai piemontesi: Gianni Fornero, Mario Operti, Carlo Carlevaris... Non li ho conosciuti, ma sento profondamente di ringraziarli, anche per quello che la pastorale sociale e del lavoro è oggi nella nostra regione, soprattutto in Torino. Richiamano tutti noi a prendere sul serio il mistero dell'incarnazione di Gesù: se non ci si fa popolo, come dice Francesco, non si riuscirà mai a comunicare nella verità con le persone e ad evangelizzare con efficacia.

Quando poi si comprenderà che la teologia della liberazione è stata la risposta seria e spesso ben riuscita

di una Chiesa locale - vescovi, laici e teologi insieme - di riflettere nel proprio contesto religioso, sociale, economico e politico, le grandi intuizioni del Concilio Vaticano II?

La Teologia della Liberazione nasce nel contesto di una Chiesa che pensa se stessa come figlia del Concilio, rinata dal Concilio. Il Concilio è il seme della TdL: lo si può dire ancora di più oggi, nella celebrazione dei 50 anni di quel grande evento.

La Teologia della Liberazione non nasce nelle biblioteche, nelle facoltà accademiche, dall'elaborazione di singoli teologi o scuole di teologia (Tubinga, Milano, ...) **ma nasce all'interno di un'esperienza di Chiesa locale, di un Continente.** Una Chiesa latino-americana che, a partire dal Concilio, cerca di dire la sua originalità, specificità, dando il suo apporto nel contesto della Chiesa intera. Chi ha criticato senza pietà ogni forma di TdL, ha offeso una chiesa locale di molti martiri per fede e giustizia!

Papa Francesco è frutto di questo grande sforzo di una Chiesa locale di incarnare, nel proprio contesto, l'ideale di una Chiesa ministeriale, evangelica, radicata nella Parola di Dio e aperta al mondo.

In ultimo le chiedo: come si può dare fiducia a quelle persone che continuano a perdere il lavoro in Italia, oppure a quei giovani che il lavoro non lo cercano proprio perché dicono che "tanto è inutile cercarlo perché si deve essere raccomandati oppure essere figli di papà"?

Che cosa risponde a chi viene da lei con questi presupposti?

Prima di tutto facciamo un esame di coscienza! Siamo anche noi i colpevoli di queste situazioni! Questo mondo di raccomandati l'abbiamo inventato noi, quelli della mia generazione! Viviamo poi in una cultura impregnata di efficientismo e ipocrisie per cui non si perdonano fragilità, lentezze e in cui l'individualismo è penetrato profondamente in noi e a volte non ci rendiamo conto delle nostre incongruenze. Gli stessi papà che si lamentano perché i figli non trovano lavoro, spesso in pensione e nel garage continuano a fare i meccanici oppure i lattonieri e tutto in nero! Per non dire poi delle contraddizioni nostre, delle nostre parrocchie, diocesi e conventi, dove la ricerca di favori e pratiche anche non lecite, come lavoro nero o elusione fiscale, non sono così poche. Ecco la scissione tra fede e vita! Io continuo a dare fiducia a questi giovani solo se con loro ci si dà da fare per combattere queste ipocrisie e queste ingiustizie e apro loro spazi di dialogo e di responsabilità. È nostro dovere dare fiducia a questi giovani, ma ciò vuol dire fare un passo indietro per lasciare spazio, accompagnare.

E questo è compito di tutti.

«Il cuore toccato dalla miseria altrui»

È il significato letterale della parola Misericordia con cui l'attuale papa Francesco ha dedicato il Giubileo. Ma è anche il titolo di un bel libro scritto da una brava storica, docente di Storia del Cristianesimo e delle Chiese presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università Federico II di Napoli, Adriana Valerio e che porta come sottotitolo "*Nel cuore della riconciliazione*", edito da Gabrielli editori nella collana "Esh - il fuoco nella Parola" (anno 2015 - p.100 - 12 euro).

Un argomento attuale quello della misericordia e della riconciliazione e di cui nella vita moderna si è persa traccia. Nell'agile volumetto la Valerio sull'argomento interroga la Bibbia ma anche la letteratura cosiddetta laica: da Victor Hugo con "*I miserabili*" a William Shakespeare con "*Il mercante di Venezia*" ad Alessandro Manzoni con "*I promessi sposi*". Ma c'è anche un bel capitolo dove viene trattato l'argomento misericordia dal punto di vista delle donne, analizzando cioè le "donne della misericordia", citando l'esperienza ad esempio di Matilde di Magdeburgo, considerata "beghina" che ne scrisse nell'opera "*La luce fluente della Divinità*" dove rifletteva e meditava sulla questione della povertà della Chiesa. Tra le varie altre donne che la Valerio cita c'è anche Adrienne von Speyr, «la mistica svizzera legata al teologo Hans Urs von Balthasar: Adrienne, durante le visioni della settimana santa ricevute

dal 1941 al 1965, sperimenta l'amore trinitario di Dio che, dopo la croce e la discesa agli inferi di Cristo, abbraccia il male decretandone la fine: è la "dilatazione della speranza". Se l'Inferno esiste, "è vuoto" perché vi regna il peccato, senza il peccatore"»¹.

Ci sono poi varie pagine riguardanti la storia del Giubileo nel passato e di come si sono comportati alcuni papi quando l'hanno indetto, ma anche viene descritto, traendolo dagli scritti dell'Antico Testamento, cosa era in origine il Giubileo per gli ebrei: per questi ultimi l'anno giubilare era un «momento di purificazione e di remissione, contrassegnato dalla fede nel Dio creatore, a cui appartiene l'universo intero, e dalla misericordia nelle relazioni umane, utili ad alimentare situazioni di riconciliazione»². (d.p.)

¹ A. Valerio, "*Misericordia*" - Gabrielli Editori, 2015 - pag. 54

² Ibidem pag. 44

Adriana Valerio Misericordia

Nel cuore della riconciliazione
Gabrielli editori
collana "Esh - il fuoco nella Parola"
anno 2015- pag.104 - 12,00 €



La scomparsa del biblista Rinaldo Fabris

È scomparso uno dei più grandi acuti, generosi ed efficaci biblisti italiani degli ultimi cinquant'anni, Rinaldo Fabris. Per le migliaia e migliaia di persone che in tutti questi anni di attività accademica e divulgativa l'hanno potuto apprezzare resterà di lui un ricordo luminoso. Il soprannome che don Rinaldo aveva richiamava un famoso passo evangelico: "Il vostro parlare sia sì, sì, no, no: il di più viene dal Maligno". Nella mia vita professionale e personale quest'uomo schivo e riservato, dalla tenacia esegetica e dalla vivacità ermeneutica evidentissime, lascia un grande vuoto e un ricordo ricolmo di gratitudine: fu il secondo correlatore della mia tesi di laurea in lettere antiche a Milano, nel novembre 1988, e tenne a battesimo l'Associazione Biblica della Svizzera Italiana nel suo atto di nascita nel gennaio 2003. Dedicheremo alla sua memoria il prossimo numero di

"Parola&parole", la rivista ufficiale della nostra associazione biblica. Grazie, caro don Rinaldo, per tutto quello che hai donato alle scienze bibliche e a tantissime persone di ogni estrazione e cultura!

(tratto da www.facebook.com/ernesto.borghesi)



Il cammino di Santiago

di Ilaria
Geninatti

Ogni volta che parlo dei miei cammini verso Santiago mi viene chiesto: “Quanti km hai fatto? In quanto tempo?”.

Io rispondo: “L’anno scorso sono partita da Ponferrada e ne ho fatti 210, quest’anno da Leon e ne ho fatti 320”.

Ma non sono i km a fare il Cammino di Santiago; non è una maratona cronometrata. Il tempo scorre veloce, ti dimentichi di guardare l’orologio, il telefono, e dopo un po’ ti chiedi che giorno è.

Se penso al Cammino la mia memoria richiama i miei compagni di avventura, i loro volti, i loro occhi, i loro sguardi, i loro gesti, le loro parole, i nostri discorsi, le nostre risate, i momenti di tensione causati dalla stanchezza, i balli, le canzoni, i panorami, le salite e le discese, gli immensi prati di girasoli. Risento il sole che scalda il corpo e il venticello che ti è amico. L’alba, il tramonto, la luna e le stelle. La fatica e a volte il dolore ma anche la voglia di andare avanti, per poi arrivare quasi a Santiago e aver voglia di tornare indietro, per non finire il cammino.

L’anno scorso avevo deciso di partire perché mi era stato detto che il Cammino di Santiago faceva bene. Bene all’anima. Senza fare tante domande su ciò che mi aspettava avevo preparato lo zaino ed ero partita. Ero tornata carica, solare, determinata, sicura di me. Era stato un viaggio all’interno del mio carattere che mi aveva portato a conoscere una nuova me stessa, a far pace con il passato e ad affrontare alcune paure. Mi aveva trasformata e arricchita, grazie alle esperienze fatte e alle persone che avevo incontrato. Il Cammino permette di sperimentare un profondo senso di condivisione e di comunione che nella quotidianità si è quasi perso a favore dell’individualismo.

Molte delle persone che avevo incontrato mi avevano solo sfiorata, con un sorriso o qualche parola di incoraggiamento quando, per il dolore al ginocchio, zoppicavo. Molti li sento ancora ogni tanto.

Mariateresa invece la sento ancora, sono andata a trovarla a Roma e presto verrà a Torino. Lei è stata la mia compagna del mio primo cammino. L’avevo incontrata il secondo giorno e pian pianino eravamo arrivate insieme a Santiago.

Quest’anno, a fine aprile ero a San Vicente de la Barquera a prendere il sole davanti all’oceano. Ad un certo punto ho visto due donne con lo zaino in spalla: erano pellegrine. Le osservai mentre si avvicinavano, sorrisi e dissi loro “Buen camino!”. Mi sentivo un po’ a disagio perché loro erano in cammino e io in costume sdraiata sulla sabbia, ma il loro sorridente “Gracias!” ha fatto svanire l’imbarazzo! Non sapevo ancora che sarei ripartita anche io!

A metà luglio tornai a San Vicente de la Barquera e mentre passeggiavo, riflettendo sul mio sorriso smorto, sul periodo particolare che stavo passando, sul mio bisogno di ricominciare a camminare, incontrai la freccia gialla!

Per tutti i pellegrini, che percorrono a piedi, in bicicletta, a cavallo o sui muli i cammini per raggiungere Santiago de Compostela, la freccia gialla indica la via, la direzione giusta da seguire per non perdersi. Se non ci fossero le frecce gialle i pellegrini in certi tratti non saprebbero che strada prendere. Quando le vedi torni fiduciosa, sapendo che stai andando nella direzione giusta.

Carissima freccia! Lungo il mio viaggio mi sono affidata a lei e perduta nella sua sicurezza, semplicità e funzionalità. Per più di 300 km mi sono sentita coccolata e guidata, la cercavo ed era lì, come lo era stata per milioni di pellegrini passati prima di me. A volte la tro-

vavo in posti strani: su un masso, una semplice pietra o un palo della luce sbiadita da sole e dal tempo. A volte l'ho persa, ma sempre ritrovata.

Se ci pensate, la nostra vita è un cammino. A volte ci sentiamo persi e ci sentiamo frustrati quando non troviamo la direzione, una guida o punti di riferimento che ci danno sicurezza.

Durante i miei cammini ho pensato tanto, soprattutto nei momenti di solitudine che mi ritagliavo e in quelli di preghiera, ai miei punti di riferimento di tutti i giorni. La mia famiglia, i miei amici, le persone a me care. Quelle che camminano con me da tanto tempo, quelle da meno, quelle che ho perso per strada. È una fortuna avere delle guide e dei punti di riferimento, ogni giorno.

Proprio uno di questi è mia sorella minore Chiara. Sapevo che sarebbe partita per il cammino con la sua amica Elisa. Le scrissi un sms chiedendole se potevo unirmi a loro e lei accettò.

Perché ripartire? Forse me lo sono chiesto quando ho visto la freccia gialla. Non mi sono praticamente preparata. Mi sono buttata nuovamente in questo viaggio per superare un momento grigio (buio è un'altra cosa!) e per ritrovare il mio sorriso e la mia carica, decidendo di accogliere tutto quello che mi sarebbe stato donato, affidandomi completamente.

Il Cammino non ti dà ciò che vuoi ma quello di cui tu hai bisogno nei modi e nei tempi che lui ritiene opportuno, non importa da dove parti e la strada che hai percorso, ma soprattutto come l'hai percorsa.



Parlare del Cammino significa parlare di se stessi in profondo.

Tanti dei pensieri o problemi che hai quando parti li perdi lungo la via, cercando di alleggerire passo dopo passo te stessa e il tuo cuore. Molti altri invece li riporti a casa con te, sperando di essere pronta ad affrontarli con una grinta in più, quella della pellegrina.

Così ho preparato lo zaino, mio compagno già l'anno scorso. Mi sono dovuta concentrare sull'essenziale. Doveva essere molto più leggero. Lo zaino lungo il Cammino diventa quasi un appendice di te: ti abbraccia, ti avvolge, diventa un tutt'uno con te.

Ho appeso la conchiglia, preso la credenziale, salutato familiari e amici, messo gli scarponi ai piedi e lo zaino in spalla. e via!

Un po' stanche dal viaggio e dalla nottata in aeroporto (nonostante ci abbia già passato quattro volte la notte non riesco ancora a convincermi che sia un posto comodo dove dormire!) siamo finalmente arrivate all'albergue (non albergo, ma ostello!) nel monastero benedettino di Santa Maria de Carbajalas, a Leon, dove ci hanno accolto con calore gli hospitaleri (persone che, spesso dopo aver fatto il cammino, decidono di dedicare un po' di tempo e di energie per servire gli altri pellegrini, tenendo aperti gli albergue, accogliendoli, gestendo i letti, preparando le colazioni, un po', come mi ha detto Carlo, per rendere agli altri ciò che hanno ricevuto) e dove, per la prima volta, abbiamo fatto timbrare le nostre credenziali (documento di viaggio che accompagna sempre il pellegrino e che serve a distinguerlo da ogni altro viaggiatore. Viene rilasciata dalla Confraternita di San Jacopo di Compostela a coloro che la richiedono per percorrere le vie di pellegrinaggio).

Già la prima sera, abbiamo conosciuto alcuni di quelli che sono poi diventati i nostri compagni di cammino: un gruppetto, formato da don Luca, Alessandro, Laura, Andrea, Lorenzo, Giacomo e Simone, sei ragazzi tra i 17 e i 20 anni di Rivolta d'Adda.

In Chiesa ci hanno accolto le suore benedettine. Della celebrazione mi ha colpito una frase, che ho sentito mia in quel momento: "Non tramonti il sole sulla vostra ira".

Il giorno dopo avremmo iniziato a camminare, ad essere buscadores de Dios (ricercatori di Dio), a incontrare persone, a raccontarci, ad ascoltare, a condividere, a dare e ricevere amore. Avevo così bisogno di amore. Non che a casa mi manchi. Qui ho la mia famiglia, le

mie radici, i miei amici, i “miei” bambini a scuola (faccio l’educatrice da otto anni), le “mie” ragazze della comunità dove sono volontaria. Sono una ragazza di 29 anni molto impegnata nel sociale. L’amore non mi manca, ma a quanto pare avevo bisogno di “più amore” ancora. E sapevo che sul cammino l’avrei trovato.

Nel primo tratto la terra era rossa, un po’ come quella della mia tanto amata ma ormai lontana Africa (tanti anni fa ormai, l’ultima volta nel 2011, sono partita come volontaria per il Cameroun e per la Repubblica Democratica del Congo. Avevo promesso che sarei ripartita per un periodo più lungo. Uno o due mesi volano! Ma rimane ancora un sogno nel cassetto.)

Siamo passate in mezzo a campi di grano tagliato, campi arati, campi verdi di cespugli, campi di girasoli che purtroppo erano a testa in giù, cascine sparse dove vediamo mucche, pecore e pastori che ci augurano “buen camino” e che, nei tratti con meno fontane, ci offrono dell’acqua. Sul cammino ci accorgiamo e ricordiamo di quanto è importante e buona l’acqua!

Tutte le mattine, mi sono fermata a parlare con Dio nella sua Casa, chiedendogli di accompagnarci durante la giornata e ringraziandolo.

Poco prima di Astorga abbiamo trovato un piccolo paradiso di terra tutto colorato: una bancarella a donativo con frutta, succhi, caffè, una tettoia, una piccola cinta di mura fatte con la terra, un alberello al centro, cuscini e teli colorati. C’erano tanti pellegrini che parlava-

no e si riposavano. Qui abbiamo conosciuto Giulia, una bella ragazza bionda, molto solare di Torino, Dario, un ragazzo ricciolino con gli occhi azzurri di Aversa e il suo amico Vincenzo. Il proprietario della tenda è David: una specie di Tarzan con i capelli biondi bruciati dal sole, gli occhi di ghiaccio, pelle abbronzata e liscia e un sorriso che toglie il respiro. Sei anni fa ha deciso di abbandonare la sua vita sicura, materialista e caotica per vivere solo e immerso nella natura, con Dio e i pellegrini. Mi ha colpita in particolare una sua frase: “Con poco, al servizio della gente, in mezzo alla gente, si vive bene. Non mi manca nulla!”

A noi (me compresa!) cosa manca per essere felici e vivere bene? Siamo sempre scontenti. abbiamo tutto e vogliamo di più. E non parlo solo di cose materiali.

La sera abbiamo fatto la prima cena condisa e a noi si è unita Silvia, la mamma del cammino, quella che si preoccupava e che ci coccolava con le sue parole e attenzioni.

Cammino, cammino, cammino. All’inizio vorrei pensare ma vedo dei posti bellissimi, a orari in cui di solito dormo, e a volte penso solo all’aria fresca, alla luce, al mio ritmo, al mio respiro, alle frecce gialle da seguire, ai suoni.

Succedono così tante cose nel Cammino e, abbastanza presto, l’attenzione che prima tenevi fissa sulle tue domande e i tuoi problemi semplicemente si sposta.

Cammini, parli con le persone che incontri, le ascolti. È un raccontarsi continuo. Il cuore e le orecchie si aprono. Ti mostri per come sei a degli sconosciuti, a quelli che diventano i tuoi compagni. Passo dopo passo, parola dopo parola, canzone dopo canzone.

Passiamo tra paesini molto belli e semplici, fiori e profumi ovunque, case piccole e accoglienti.

Dopo Rabanal del Camino siamo arrivate a Foncebadon. Il giorno dopo ci aspettava la croce di ferro e la discesa per Ponferrada.

L’alba di Foncebadon: amo troppo il contrasto tra la notte e il giorno, le luci che pian piano accendono il cielo, colorano gli alberi. che meraviglia!!

Il sole e la luna sono entrambi visibili dalla Cruz de Hierro, palo di legno alto circa cinque metri, sormontato da una croce di ferro. arrivando vedi la luna. andando via vedi il sole.

Molti pellegrini portano con sé una pietra, di una dimensione proporzionata ai peccati di cui ci si vuole liberare, fino a qui, e la depon-



gono nel mucchio di pietre che sostiene la croce. Questo simboleggia liberarsi da quei peccati mediante il sacrificio. Altri hanno posato oggetti personali, ai piedi della croce, rendendola ancora più pittoresca e mistica.

Scalo la piccola collinetta di pietre con la mia pietra in mano e con un sospiro poso il mio "peso". Voglio andare avanti. Scendo con gli occhi lucidi per l'emozione e faccio una "preghiera di buon cammino" con Chiara, Eli, Silvia, don Luca, Laura Alessandro, Lorenzo, Giacomo, Simone, Andrea. Ma mancava ancora qualcuno.

Mia sorella è arrivata zoppicante a El Acebo, e quando l'ho vista piangere per il male al ginocchio le ho tolto la borraccia e la borsa con i soldi e i documenti dallo zaino, me lo sono caricato davanti e, facendo finta di non sentirla, sono andata avanti bella spedita. Ricordo la mia grinta, nonostante la stanchezza, incitata dalla preoccupazione di sorella maggiore. Silvia e Eli, dopo qualche km, mi hanno raggiunta e convinta a lasciare lo zaino a Chiara. Non mancava molto a Ponferrada Qui abbiamo ritrovato Dario e Vincenzo, mancavano loro per completare il cammino.

O Cebreiro: una bellezza indescrivibile intorno a me, da una parte la regione secca e calda, dall'altra la Galizia fresca, verde e ventilata. Quanto ho sofferto per arrivare qua l'anno scorso. Avevo paura di tornare a zoppicare per il male al ginocchio, di non arrivare in tempo per trovare un posto per dormire e di dover continuare a camminare cercando un ostello dove poter mangiare e riposare. Invece è stata una giornata bellissima, faticosa



si, ma emozionante. Siamo arrivati a 1300 m camminando sotto il sole, incoraggiandoci nei momenti di scoraggiamento. Arrivati sulla cima ho rivisto quel paesino minuscolo, magico e isolato che l'anno scorso non avevo potuto osservare più di tanto perché avvolto dalla nebbia. Quest'anno ho visto il meraviglioso panorama e tramonto dopo la fatica, sono tornata emozionata ma sorridente nella Chiesa di Santa Maria la Real, dove l'anno scorso avevo pianto entrando, distrutta per il dolore al ginocchio, la fame, il sonno, e il sapere di dover fare altri dieci chilometri perché non c'era un posto per dormire, neanche in quella semplice e bella chiesetta.

Qui mi sono chiesta se poteva essere chiamata fede la commozione, la sorpresa nel vedere un panorama, la gioia che si prova sorridendo senza apparente motivo a una persona, star bene senza chiedersi perché. Ti senti viva, ringrazi Dio per questa fortuna: la vita. E ti ricordi di quell'amico che anni fa ha deciso di rinnegare questa grande e unica vera fortuna. E preghi per lui.

Nonostante abbia fatto il cammino solo l'anno scorso alcuni posti mi sembrano nuovi, alcuni particolari mi erano sfuggiti. Altri, come un albero con un buco nel tronco e dentro un'agenda dove i pellegrini lasciano segno del proprio passaggio, mi fanno sorridere.

Mentre ci avvicinavamo a Samos ecco la magica casetta a mulino con il fiume che le scorre accanto. Ci fermiamo e ci rilassiamo mettendo i piedi a mollo nell'acqua fredda e limpida che li rianima.

Tra il sole, il bosco e quella pace improvvisa non me ne sarei più andata.

Non tutti prendono la deviazione per il monastero benedettino perché si allunga di 6 km. Visto dall'alto è una meraviglia, lascia senza parole, circondato dal verde e dal silenzio, emana una forza mistica e misteriosa fortissima.

Questa era stata la mia casa per due giorni l'anno scorso, perché mi ero dovuta arrendere e fermare un giorno per il dolore al ginocchio. Mentre aspettavo mia sorella ed Eli davanti all'ostello ho visto Juan, il proprietario del bar che mi guarda e mi riconosce. Tra tutti i pellegrini che passano mi ha riconosciuta, che bell'emozione!

Samos é un luogo magico dove il tempo si ferma e si può respirare un'aria unica.

Si nota che siamo vicini a Santiago: ci sono persone con i piedi distrutti (una buona scarpa

qui fa proprio la differenza!!) e altre senza la mochila (lo zaino).

Gli ultimi km sono strapieni di persone che partono da più vicino, quindi bisogna prenotare o sperare, come abbiamo fatto noi, nella fortuna. Si scatena una vera e propria guerra generata dalla stanchezza che di pellegrinaggio non ha nulla.

A Pedrouzo è intervenuta la Provvidenza! Non c'era posto per dormire ma Don Luca e i ragazzi avevano prenotato e c'erano proprio cinque posti liberi, perchè gli altri si erano fermati prima!

Il mattino dopo siamo partiti nel buio più totale: ho provato una strana sensazione, non di paura ma di mistero.

Quando arrivi a Monte do Gozo vedi Santiago così vicino, dopo che hai aspettato tanto, come fai a fermarti? Il pensiero di avvicinarci mi dà una carica, un'emozione unica, penso a tutto quello che sto passando, alle emozioni, una sensazione di forza, mista a leggerezza. E' bello come guardo la strada davanti a me e non i miei piedi e penso che dovrei fare così anche nella vita.

Continuo a camminare, la strada è lunghissima, interminabile. Vedi la Cattedrale ma sembra irraggiungibile. Ti senti in uno stato di grazia, sorridi a tutti e a tutto.

Ad un certo punto, mentre attraversavamo un ponte, poco prima del ben noto cartello, Dario mi prende per mano: camminiamo mano nella mano, passo dopo passo, verso la stessa direzione. E poi sei lì.

In cattedrale ho pregato per le persone a me care, le ho affidate a San Giacomo.

Durante la Messa (che emozione dire il Padre Nostro tenendo per mano Chiara e fare la comunione con lei; i nostri occhi erano così luminosi) abbiamo assistito al rito del Botafumeiro: il grande incensiere viene fatto oscillare dai tiraboleiros, che lo issano fino a 22 metri d'altezza nella croce della navata centrale e lo ammiriamo sfiorare il soffitto velocissimo!

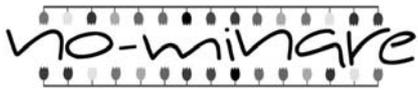
Davanti alla Cattedrale penso

Ancora adesso ringrazio chi mi ha accompagnata, in particolare mia sorella, Dario e Mariateresa. Dire grazie mi piace, penso sia bello e lo dico spesso, perché nulla è scontato e io apprezzo ogni gesto e sento che sono ricoperta d'affetto! Tutte le persone che ho incontrato occupano un posto speciale nei miei ricordi. Il Cammino è qualcosa di indescrivibile, regala gioie, dolori, momenti di solitudine "cercata" ma anche di grossa solidarietà tra estranei e di condivisione. Il Mio Cammino è stato proprio un gran bel film, una lunga strada da vivere e assaporare fino in fondo.

Ogni pellegrino che lo affronta disegna il Suo Cammino del tutto personale e per questo unico. Il cammino non è un luogo per riposare, dove portarsi dubbi esistenziali o domande alle quali rispondere. È un luogo dove far emergere pensieri in libertà, dando sfogo a quanto dentro di noi è represso dalla quotidianità e, per chi ne ha voglia, condividere. Ogni volta che ritorno a casa capisco di aver trovato risposte che non ho mai realmente cercato sul cammino e, a volte, sono tanto amare da non volerle nemmeno ammettere. Vivere "passo dopo passo", cercando di comprendere in primis noi stessi, spingendo finalmente fuori quel modo di essere "noi" che è spesso corrotto dalla società e dai ritmi di vita. Partite, e non cercate risposte. sono loro che troveranno voi.

Buen camino!!





Sai davvero di che cosa parli?

L'importanza di una lingua responsabile per nominare le persone LGBT+ in un corso di formazione giornalistica professionale organizzato a Genova

di Lidia
Borghi

Il primo ottobre 2015 si è svolto a Genova il corso *No-Minare - Media ed omosessualità oggi, conoscere per informare*; organizzato per la prima volta in Liguria grazie all'Ordine dei Giornalisti della Regione nell'ambito della formazione professionale per chi opera all'interno dei media, e che ha visto la partecipazione di una cinquantina di addette ai lavori. Coinvolte nel progetto, nato nel mese di febbraio scorso, sono state alcune tra le professioniste più preparate oggi negli studi di genere, nella formazione in campo LGBTQ+, nell'avvocatura per i diritti delle persone omo-transessuali, nel counseling e nella pedagogia sociale.

Moderato dal vice presidente dell'ODG Liguria, il collega Dino Frambati, *No-Minare* ha toccato gli argomenti più importanti che riguardano il rapporto, a volte pessimo, dei media con il linguaggio di genere in generale e quello rivolto alle persone lesbiche, gay e transgender in particolare. Vediamo nel dettaglio di che cosa hanno parlato le relatrici.

Valeria Maione, Consigliera uscente di Parità della Regione Liguria, ha sottolineato l'importanza di una lingua *buona*, offrendo alle colleghe ed ai colleghi presenti un parallelo tra linguaggio di genere e mondo LGBTQ+ ed affermando come, nel caso di una terminologia idonea a nominare con rispetto gli individui che non hanno voce o che vengono dipinti per ciò che non sono, occorra responsabilità.

Francesca Vecchioni, giornalista professionista, formatrice in linguaggio LGBTQ+ e presidente dell'associazione *Diversity*, ha affrontato i principali casi di errori lessicali che si incontrano sui media nazionali come quello, forse il più diffuso, che vede l'uso della parola *outing* al posto di *coming out*, quando si parla di persone omosessuali che escono allo scoperto, affermando come l'omofobia dilagante nel nostro Paese abbia profonde radici nel maschilismo.

Maria Grazia Sangalli, avvocatessa del Foro di Bergamo, presidente di *Avvocatura per i diritti LGBT-Rete Lenford* e formatrice, ha proposto alle persone presenti un excursus sul trattamento riservato agli individui omosessuali all'interno della Giurisprudenza per poi occuparsi, come recita il titolo del suo intervento - *Il riconoscimento giuridico e la tutela delle persone LGBTI e dei loro legami* - del vuoto legislativo cui sono soggetti essi stessi e le rispettive relazioni d'amore, con o senza prole.

Alessandra Bialetti, pedagogista sociale e counselor, ha analizzato uno dei temi meno trattati dal mondo dell'informazione, quello delle famiglie omogenitoriali; dobbiamo inoltre alla sua felice intuizione il titolo di un corso che - fra i propositi della sottoscritta, che lo ha organizzato - aveva anche lo scopo di dar voce alle cosiddette famiglie altre, che di nuovo poco hanno, se si pensa che di unioni affettive fra persone dello stesso sesso, con o senza creature, l'Italia è piena da molti decenni.

Alla sottoscritta è spettato il compito di chiudere le tre ore di formazione giornalistica con un intervento su fede, omosessualità ed omonegatività cattolica, con un occhio alle buone pratiche giornalistiche necessarie per abbattere i muri del pregiudizio ed un altro al fenomeno dell'esclusione delle persone omosessuali credenti dal pieno coinvolgimento nella vita sociale della Chiesa Cattolica.

Corsi del genere sono rarissimi, in Italia, e la Liguria vanterà, d'ora in poi, il singolare primato di essere stata - se non la prima - quanto meno una fra le prime regioni ad aver accolto, in un auditorium pieno di persone interessate all'argomento trattato, una sessione formativa che intende divenire itinerante e che avrà presto un suo libro bianco, disponibile a tutte e tutti coloro che vorranno approfondire le linee guida per offrire un linguaggio LGBTQ+ idoneo, rispettoso e responsabile, al fine di non minare mentre si nomina.

Con gli occhi dei giovani

In quale modo i giovani guardano il mondo caotico dei nostri tempi? Le nuove generazioni sono le principali vittime del sistema. Sparito (o quasi) il lavoro, si sarebbe portati a pensare che lo vedano come un luogo ostile che induce al pessimismo. Invece, se permettiamo che si esprimano, abbiamo la sorpresa di trovarli propositivi, fiduciosi, disposti al cambiamento. Un vero antidoto alla malinconia di tanti adulti.

Prosegue questa nuova rubrica scritta proprio da giovani che si alterneranno con quella di una "voce" più matura, quella di Elisa Lupano, counselor, che guarderà il loro mondo con occhi diversi, in una sorta di dialogo "a distanza" tra due generazioni su tematiche sociali e di vita vissuta... - lei sta a Torino, mentre i giovani che abbiamo interpellato stanno a Cuneo, all'Istituto Magistrale Statale "Edmondo De Amicis", ma anche in altri luoghi d'Italia - e chissà che, tra qualche tempo, non ne nasca una sintonia ed una amicizia!!!

Che cos'è l'autostima?

di Elisa
Lupano

Con questo mio contributo, voglio riallacciarmi all'articolo comparso su Tempi di Fraternità di Giugno-luglio 2015, scritto da due studentesse sul tema dell'autostima.

Per parlarne faccio riferimento all'indagine condotta da me l'anno scorso, di cui ho già illustrato alcuni risultati nel numero di Maggio, relativi ai valori ai quali credono gli adolescenti e a quanti dichiarano, pur con dubbi e adattamenti personali, di avere fede in Qualcosa che va al di là della percezione diretta, che in qualche modo si può definire fede in Dio.

Questa volta vorrei portare l'attenzione sull'ultima parte dell'indagine, che prevedeva di valutare il livello di autostima, permettendomi di fare alla fine qualche correlazione con i dati emersi nella prima parte del questionario.

Innanzitutto si deve dire che l'autostima non è un'entità generica, ma si compone di diverse dimensioni: c'è l'autostima interpersonale (cioè il sapersi relazionare con gli altri), quella legata alla percezione delle proprie competenze, quella legata alla gestione delle emo-

zioni, l'autostima scolastica, l'autostima familiare, e infine quella corporea.

Trattandosi di un'indagine, devo fare riferimento a dei "numeri", ma, per non annoiare troppo il lettore, cercherò di limitarmi al massimo, senza però travisarne il significato.

Sarà sufficiente ricordare che un'autostima definita "nella norma", dà un risultato in questo test che si colloca tra 95 e 105 punti. Gli studenti con i quali è stata condotta questa indagine, sono studenti delle scuole superiori di Torino, di classe 4^a e 5^a. Hanno dovuto dichiarare, per ognuna delle 150 affermazioni che componevano il test (25 per ogni tipo di autostima), se per loro era Assolutamente vero, Vero, Non vero, Assolutamente non vero.

Analizziamo che cosa hanno risposto gli adolescenti rispetto ad ognuna di queste componenti dell'autostima.

L'autostima interpersonale

Saper stare con gli altri è una condizione irrinunciabile per un ragazzo o una ragazza tra i 17 e i 19 anni. Bisogna piacere. Ognuno con le proprie specificità: *perché so ascoltare le*

persone, perché gli amici mi cercano, perché piaccio alle persone dell'altro sesso, perché con me ci si diverte. Il punteggio in questo ambito è quasi 96. Vuol dire che la maggior parte ragazzi sta bene con i suoi compagni e le sue compagne, si sente cercato e cerca gli amici. Chi è solo, invece, è veramente solo: pochi, ma senza possibilità di appello, sono i ragazzi che rispondono positivamente ad affermazioni come: spesso mi sento ignorato, gli altri mi evitano, passo molto tempo sentendomi solo. Forse per la timidezza, che impedisce di avere quella scioltezza nei rapporti con gli altri che fa sentire a posto, accettato e accettata nel gruppo, o forse per ricerca consapevole della solitudine.

L'autostima nelle proprie competenze e nella gestione delle proprie emozioni

Sentire il rispetto degli altri su di sé, in particolare quello dei compagni. Sentirsi capace di portare a termine gli impegni, stare tranquillo in situazioni di stress. Avere coraggio e far valere le proprie ragioni. Avere successo.

Qui le risposte danno un valore 94. Stiamo scendendo.

Sono di più i ragazzi che si sentono fragili, che rimandano le cose da fare, che si sentono paurosi, poco "intelligenti" (*Troppo spesso faccio stupidaggini senza pensare*). Ma pensano anche che le circostanze della vita non sia loro favorevoli (*Sono sfortunato*), attribuendo ad altri le cause degli insuccessi.

Anche gestire le emozioni non è facile. Qui il punteggio è 93. Sentirsi un fallimento, avere una vita "scoraggiante", pensare di non valere nulla, vergognarsi, sentirsi indifeso e insicuro. I ragazzi che considerano vere per sé queste affermazioni si alternano a quelli che considerano vere le altre (*sono contento di come sono, sono orgoglioso di me stesso, mi piace la vita*). Ma il risultato finale è che l'ago della bilancia tende un po' di più verso quelli che si sentono un po' più confusi rispetto ai propri sentimenti, e che non sono così felici come nel gruppo hanno bisogno di mostrarsi.

L'autostima scolastica

Ad essere fieri del proprio andamento scolastico sono veramente pochi. Studiare, lavorare bene in gruppo, impegnarsi per un buon risultato è una caratteristica di pochi. Il punteggio qui scende a 91. Sono di più quelli che dichiarano di avere difficoltà a capire cosa si legge, ad organizzarsi nello studio, di sentirsi inadeguati, di avere una scarsa opinione di sé da parte degli insegnanti. Quest'ultima affermazione ci dice che la loro inadeguatezza spesso viene attribuita a fattori che sono all'esterno (la considerazione degli insegnanti), ma non è sufficiente per giustificare questo basso punteggio nelle proprie capacità scolastiche. Farsi qualche domanda come ex insegnante è d'obbligo, ma ci sarebbe bisogno di ulteriori approfondimenti per capire.

L'autostima familiare

Qui, invece, il punteggio sale e raggiunge il valore 97. I ragazzi stanno bene in famiglia. Si sentono considerati, sanno che i genitori desiderano la loro felicità, e si interessano alle loro cose, dichiarano di avere una casa calda e accogliente. Dicono anche che la famiglia è una delle cose importanti della loro vita. Questi dati ci danno l'immagine di una "famiglia del mulino bianco" forse un po' inaspettata, a giudicare dalla percezione che chi lavora in ambito educativo ha di famiglie sempre più in difficoltà per la precarietà legata ai vari aspetti della vita: il lavoro, gli affetti, la vita sociale, l'equilibrio personale. Non dimentichiamo che si tratta di ragazzi che frequentano le classi conclusive della scuola superiore, e, se ce l'hanno fatta ad arrivare fino qui, hanno potuto godere di una certa stabilità e supporto familiare. Non credo che questo dato dipenda dalla cittadinanza dei ragazzi, in maggior parte italiani, ma non per questo più protetti da vicissitudini familiari.

L'autostima corporea

È molto importante, nel processo di crescita, la valutazione che i ragazzi fanno del proprio corpo, con conseguenze notevoli sia sulla propria autostima generale, sia sulle scelte valoriali.

Procediamo con ordine. Complessivamente sembra che gli adolescenti abbiano un livello di autostima corporea non alta, ma ancora abbastanza nella norma: il suo valore è 93, ma analizzando meglio i risultati non è così. Questo valore è dato dalla media di due livelli molto distanti: quello del gruppo di ragazzi che hanno un'autostima di sé bassa o mediocre, e quelli, pochi, che hanno un'autostima molto alta. A rispondere in modo molto sicuro (è assolutamente vero) a domande come *Sono attraente, Mi piace il mio aspetto, Il mio peso è proprio quello giusto, Riesco bene nella maggior parte degli sport*, e altre di questo tipo, sono veramente pochi, ma controbilanciano, incidendo positivamente, la maggioranza di ragazzi che considera il proprio corpo non bruttissimo, ma non particolarmente prestante o attraente. In sostanza sono abbastanza pochi i ragazzi che si sentono proprio brutti, ma a sentirsi non particolarmente attraenti sono in tanti. La bellezza, quella che viene trasmessa attraverso immagini di ogni genere e percepita nel circuito profondo delle nostre emozioni, non può esserci *solo in parte*: o ci si sente corrispondenti a quel canone di bellezza, o non ci sono possibilità di avvicinarsi.

Altra scoperta interessante è stata quella che non esistono grandi differenze tra la percezione corporea maschile e femminile. Ci si sente tutti ugualmente "bruttini", o in sostanza "non adeguati", a differenza dei risultati di una precedente indagine, condotta da me una decina di anni fa, in cui risultava che i ragazzi

avevano una percezione del proprio corpo migliore di quella delle ragazze.

Per capire un po' meglio

Per capire un po' meglio chi sono e come si sentono le nuove generazioni, dobbiamo andare al di là di questi sia pur generici risultati che ho descritto.

Cosa comporta sentirsi bello o bella, bravo o brava a scuola, capace di gestire le proprie emozioni? Cosa comporta sapere che la famiglia mi vuole bene e vuole solo la mia felicità?

Già nel numero di maggio ho accennato che i ragazzi con una forte autostima familiare sono i meno autonomi, quelli che vogliono meno allontanarsi dalla famiglia, che stanno bene nel loro nido affettivo, dove c'è qualcuno che pensa a loro.

E gli altri? Cosa ci dicono questi dati se li confrontiamo con altri aspetti della vita, come, ad esempio, le aspettative che riguardano il lavoro, cioè cosa ritengono importante considerare rispetto ad un futuro inserimento lavorativo (l'interesse per ciò che si fa, i rapporti con i colleghi, lo stipendio, la carriera, il valore sociale del lavoro)? Quali altri valori ritengono importanti per il proprio futuro (la salute, il benessere psicologico, l'amicizia)?

Una buona autostima nelle proprie capacità di relazionarsi con gli altri influisce sulla considerazione del lavoro come un mezzo, più che come un fine: i giovani con alta autostima interpersonale considerano importante il lavoro per il reddito e la carriera, a scapito dell'interesse o piacere per ciò che si fa, per la possibilità di crescere e apprendere, autorealizzarsi, o per l'utilità sociale del lavoro stesso. Nello stesso tempo sono interessati al proprio benessere fisico, non percepiscono problemi di natura psicologica di cui ci si debba occupare, si sentono raramente soli.

L'autostima per le proprie competenze non evidenzia particolari correlazioni con le scelte rispetto al lavoro futuro, ma la sicurezza data dal "sapersela cavare" in vari contesti di vita fa sì che ci si ponga meno problemi riguardo al senso della vita, non ci si senta soli, e si dia una certa importanza alla salute fisica.

Avere autostima di sé dal punto di vista emotivo spinge i ragazzi ad avere aspettative più alte in ambito lavorativo: prima di tutto viene data importanza all'interesse ed al piacere per ciò che si fa, poi si considera importante che il rapporto con i superiori sia positivo, infine, coloro che riconoscono di avere delle competenze emotive si aspettano un riconoscimento delle proprie capacità, e una possibilità di interagire nel team piuttosto che avere un ruolo subordinato. Anche questo gruppo di ragazzi non percepisce problemi di natura psicologica di cui ci si debba occupare, non sente la solitudine, dà importanza alla salute fisica.

L'autostima in ambito scolastico (come abbiamo visto, in media la più bassa in assoluto tra tutte) sta in relazione con l'aspettativa di lavorare in un ambiente aperto, ricco di contatti sociali, e con la considerazione che i problemi di cui occuparsi non sono solo individuali, ma collettivi: i problemi politico-sociali. Questo è l'unico gruppo che si differenzia dagli altri: la scuola, e il successo scolastico, apre la mente, amplia gli orizzonti. Preoccuparsi del lavoro, della famiglia, del proprio benessere non è sufficiente: è necessaria una visione più ampia che crei le condizioni perché lavoro, famiglia e benessere personale si possano realizzare.

L'autostima familiare (questa, come abbiamo visto, la più alta) si correla positivamente con le preoccupazioni riguardanti l'avvenire, lo studio e la professione, con le preoccupazioni riguardo la salute fisica, ma si correla negativamente con un aspetto fondamentale della vita lavorativa: l'autonomia, la possibilità di prendere decisioni. La famiglia protegge, fa sentire sicuri, amati, ma non aiuta a staccarsene, a camminare con le proprie gambe.

L'autostima corporea, in ultimo, si correla positivamente con la possibilità di fare carriera: avere un aspetto piacevole, sentirsi "a posto" dal punto di vista corporeo aiuta nel successo lavorativo? Sicuramente questa affermazione risente dei messaggi che i media mandano massicciamente in questo senso, e dai ragazzi di 17-20 anni ci si sarebbe aspettato un po' di senso critico in più, ma bisogna prendere atto che, anche nella seconda adolescenza, il rapporto con il proprio corpo è ancora fonte di problemi. Abbiamo visto che il punteggio ottenuto è il risultato di punteggi o molto bassi, o molto alti: chi si sente brutto o brutta non va d'accordo con nessuna parte del suo corpo, e di conseguenza non avanza particolari aspettative rispetto al proprio futuro lavorativo e personale, ma chi si sente bello o bella "spacca il mondo". La natura lo ha dotato degli strumenti che il mondo di oggi considera fondamentali, quindi le aspettative sono alte: chi è bello può pensare di far carriera. Competenza, preparazione, sensibilità non sono necessari. Del resto, come dar loro torto se quello che vedono è proprio così?

Siamo tutti consapevoli che ogni indagine, se condotta seriamente, porta un contributo per capire qualcosa di più della realtà, delle persone che ci stanno intorno, senza pretendere di essere definitiva. Il valore che può aver avuto questo lavoro è quello di aver suscitato altre domande, altri interrogativi che potranno essere raccolti da chi spende energie di testa e di cuore, e crede in un lavoro educativo fonte di crescita, valorizzazione delle diversità e sviluppo delle potenzialità di tutti e tutte, pur nella consapevolezza di percorrere un strada tutta in salita.

EXPO: una proposta alla gente

a cura di Daniele Dal Bon
danieledalbon2014@libero.it
vagabondodellasolidarieta@gmail.com
http://danieledalbon.wordpress.com/

*Non andiamo a negoziare sotto la morsa della paura.
Ma non facciamoci prendere dalla paura di negoziare.*

John F. Kennedy

Sono stato all'Expo: organizzazione ottima. Prendo il tram sotto casa mia fino a Porta Susa, il treno e scendo a Rho-Expo: comprende tutta l'area fino a Milano. È come entrare nel mondo, iniziando con il detector della dogana. Il costo del biglietto è alto (39 euro), vengono fatti vari sconti, e i costi di realizzazione dell'evento sono stati enormi. A parte la contraddizione di aver costruito su terreni coltivabili, facendo delle strutture senza pensare a cosa serviranno in seguito, già si pensa di rivenderle a prezzi di edificazione e questo sarà, probabilmente, un buco nell'acqua: vendere non è facile soprattutto alle persone normali che già devono affrontare i costi della vita non indifferenti. A luglio i biglietti venduti erano stati 24 milioni, per pareggiare i costi bisognava venderne 28. Molti stranieri, non molti italiani. Ora, nonostante le varie agevolazioni, pare che le entrate abbiano superato i costi.

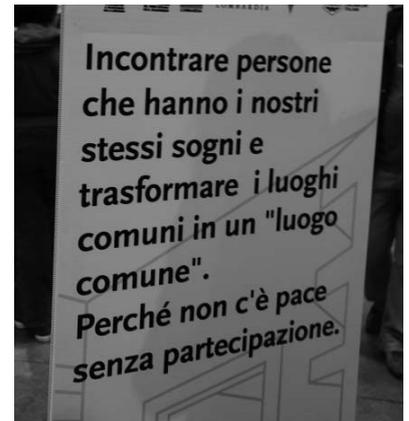
E poi i prodotti delle multinazionali hanno trovato il loro spazio insieme a delle "finte" bancarelle dei mercati di un tempo. È un modo per "sensibilizzare" la gente "ordinaria" ad un nuovo modello di sviluppo. Mentre di norma conosciamo poco del mondo (non sappiamo niente degli arabi se non che sono terroristi), all'Expo possiamo vedere un'alternativa: i vari paesi (ogni stand ha un rappresentante della nazione con un interprete) presentano le loro iniziative. Molti volontari giovani hanno trovato nell'Expo una opportunità di esperienza, ma questa occasione poteva

essere un modo di impiego a chi non ne aveva, ma i costi sarebbero stati maggiori.

Avremmo voluto un Expo differente, più coerente, contestando l'attuale modello di sviluppo, come ci ricorda anche Papa Francesco, ma non siamo riusciti a coinvolgere l'opinione pubblica, nelle varie esperienze. L'Expo è un po' come il Salone del Libro o il Meeting di Rimini: è di élite, per gente che già sa ed è sensibile, e che non è necessario che ci vada, perché informata da altre fonti, soprattutto "internet".

Il baratto, l'economia equa e solidale, il riciclaggio, il riuso, tutte cose che già i nostri nonni facevano, queste sono le cose piccole che noi, nel limite del possibile, continuiamo a fare: iniziative che si stanno estendendo nei vari ambienti soprattutto nelle nuove generazioni.

Non saremo certo noi a cambiare il mondo, ma questo è un modo ed uno stimolo per pensare a come vivere meglio. Bisogna pensare di iniziare a porre le "basi" per un cambiamento. Adesso non servono le grandi contestazioni, bisogna fare e proporre delle "alternative", collaborando insieme a coloro che decidono le scelte politiche ed economiche, lasciando stare i nostri pregiudizi. Dialogare e trovare sempre un accordo, come dicevano i nostri vecchi: "È meglio un brutto accordo che una lite!".



Torino
6 novembre

Lettura biblica

Venerdì 6 novembre, alle ore 18, presso la sede dell'Associazione Opportunanda, via S. Anselmo n. 28, prosegue la lettura del Vangelo di Matteo guidata da padre Ernesto Vavassori.
Informazioni: Carlo e Gabriella 011 8981510.

Torino
8 novembre

Comunità di base di Torino

Domenica 8 novembre, alle ore 10.30, presso la sede dell'Associazione Opportunanda, via S. Anselmo n. 28, la comunità di base celebrerà l'eucarestia, a cui tutti i lettori sono invitati.
Informazioni: Carlo e Gabriella 011 8981510.

Torino
7 novembre
2 gennaio 2016

Incontri Ecumenici di preghiera

Gli incontri si terranno il primo sabato del mese alle ore 21. I prossimi appuntamenti saranno:
sabato 7 novembre 2015 presso la comunità luterana di Torino, via Sant'Antonio, 5.
sabato 2 gennaio 2016 presso la parrocchia di Sant'Anna, via Brione, 40.
Incontro ecumenico di Natale, in luogo e data da definirsi.

Località varie
dicembre 2015
aprile 2016

Seminari itineranti a cura di CONFRONTI

Annunciamo un'anteprima sui prossimi seminari itineranti per la stagione 2015-2016 organizzati dalla rivista *Confronti*.

27 dicembre 2015 - 5 gennaio 2016: "Sulle frontiere della pace più difficile" (Israele/Palestina).

24 marzo - 3 aprile 2016: "Iran multireligioso".

Per informazioni e preiscrizioni rivolgersi all'Ufficio Programmi mensile Confronti: programmi@confronti.net - tel. 06 482 0503.

Torino
6 novembre
20 novembre

Corso BIBLICO 2015/16

Il GRUPPO BIBLICO di Torino, che da più di un trentennio è impegnato in una lettura esegetica approfondita delle Scritture ebraiche e cristiane, libera da condizionamenti dottrinali e dogmatici, ha ripreso la sua attività venerdì 25 settembre.

Il Corso a scadenza quindicinale, guidato da Franco BARBERO, è aperto a tutti coloro che hanno interesse ad approfondire la propria fede ed è autogestito anche economicamente.

Oggetto dello studio, fino a maggio, saranno i Libri SAPIENZIALI (Giobbe, Ecclesiaste, Proverbi, ecc.). La sede è presso l'ASAI di via Principe Tomaso, 4. Gli incontri hanno inizio alle ore 17:45 per terminare alle 19:15. Ulteriori informazioni: Maria, cell. 349 720 6529 - Anna, cell. 348 713 6965

Gli appuntamenti dell'Agenda sono consultabili sul nostro sito all'indirizzo:
<http://www.tempidifraternita.it/applicazioni/agenda/agenda.php>

Assistenza "spirituale?!" e dittatura argentina

di Emanuele Bruzzone

Ci sono situazioni e relative notizie che, in questo mondo di apparente onnivisibilità, rimangono deliberatamente nascoste o rimosse. Per esempio, quella riguardante il ruolo avuto dai cappellani militari durante la dittatura argentina degli anni 1976-1983, sorta per garantire privilegi e prevaricazioni di un'oligarchia che non esitò a far ricorso, con la forza militare, ad ogni sorta di imprigionamento, sparizione di persone e tortura, non solo nei confronti delle opposizioni, ma anche della gente comune.

Una parte della Chiesa cattolica argentina si fece complice del sanguinoso operato del generale Videla, non solo con i suoi silenzi, ma anche con l'appoggio diretto, attraverso i sacerdoti "capelan" di esercito e polizia, allo sporco lavoro della repressione dentro e fuori le carceri e i luoghi di tortura.

C'è ancora oggi da rabbrivire pensando al fatto che un solo sacerdote cattolico, mons. Christian Federico von Wernich, sia stato condannato, nel 2007, all'ergastolo per simili azioni giudicate gravissimo reato di crimine contro l'umanità. E unicamente altri cinque perseguiti dai giudici. Perché la lista dei cappellani colpevoli di vessazione psicologica sui prigionieri e di "tranquillizzazione" delle coscienze dei torturatori risulta molto più lunga. Ben 102 sono infatti quelli individuati dallo studioso Lucas A. Bilbao Ledesma, sulla base anche dei diari del provicario militare dell'epoca V. Bonamin. Il lavoro da fare in quest'ambito per dare verità e giustizia alle famiglie delle vittime è dunque ancora quasi tutto da fare. Anche, se non soprattutto, da parte della Chiesa, che dovrebbe praticare ovunque la "parresia". Anche nella terra di Papa Bergoglio.

Ho qui sintetizzato quanto pubblicato nella rivista "Left" del 12/9/15, a pag.48, in un articolo "Chi confessava i torturatori" di Federico Tuzzi.

ELOGIO DELLA FOLLIA

a cura di Gianfranco Monaca

Seppellire i morti

Dal libro di Tobia, cap 1, 16-20.

Al tempo di Salmanàssar facevo spesso l'elemosina a quelli della mia gente; donavo il pane agli affamati, gli abiti agli ignudi e, se vedevo qualcuno dei miei connazionali morto e gettato dietro le mura di Ninive, io lo seppellivo. Seppellii anche quelli che aveva uccisi Sennàcherib, quando tornò fuggendo dalla Giudea, al tempo del castigo mandato dal re del cielo sui bestemmiatori. Nella sua collera egli ne uccise molti; io sottraevo i loro corpi per la sepoltura e Sennàcherib invano li cercava. Ma un cittadino di Ninive andò ad informare il re che io li seppellivo di nascosto. Quando seppi che il re conosceva il fatto e che mi si cercava per essere messo a morte, colto da paura, mi diedi alla fuga. I miei beni furono confiscati e passarono tutti al tesoro del re. Mi restò solo la moglie Anna con il figlio Tobia.

La sepoltura come atto politico ha dominato la storia umana dal mito di Antigone in poi. Gli animali praticano qualche forma di lamento funebre per i loro simili che vengono a morire ma non la selezione dei cadaveri con criteri di classe e di appartenenza politica che ha caratterizzato l'evoluzione umana. Gli animali non hanno pro-

dotto piramidi e mausolei per i potenti e fosse comuni per gli anonimi. Dare un nome ai cadaveri delle foibe, delle Fosse Ardeatine, dei forni della Shoah, degli ospedali dei Medici senza Frontiere è l'aspetto politico della sepoltura. Marianella Garcia Villas è stata assassinata dagli squadroni della morte proprio perché si batteva affinché i cadaveri degli oppositori del regime venissero identificati e si potessero così individuare gli esecutori e i mandanti. Le madri argentine dei "desparecidos" lottarono per decine di anni per ottenere la condanna dei generali responsabili e dei loro protettori. È stato smascherato il proverbio "Chi muore tace, chi vive si dà pace". Seppellire i morti non deve più essere una scusa per seppellire la loro memoria nascondendo i problemi e perpetuare l'omertà e il sopruso. La "misericordia" è il ricordo politico dei miseri che confonde i potenti, come dice il "Magnificat", e li precipita dai loro troni.

La missione di Tobia e di Antigone continua nel lavoro di don Luigi Ciotti e di tutti coloro che senza sosta lottano per liberare i morti dal silenzio perché parlino alle nostre coscienze civili.



LA VIGNETTA DI TDF



Rosario Livatino, Giovanni Falcone, Marianella Garcia Villas, Paolo Borsellino, Pio La Torre, Marcello Torre, Don Luigi Ciotti, Graziella Campagna.

gianfranco.monaca@tempidifraternita.it